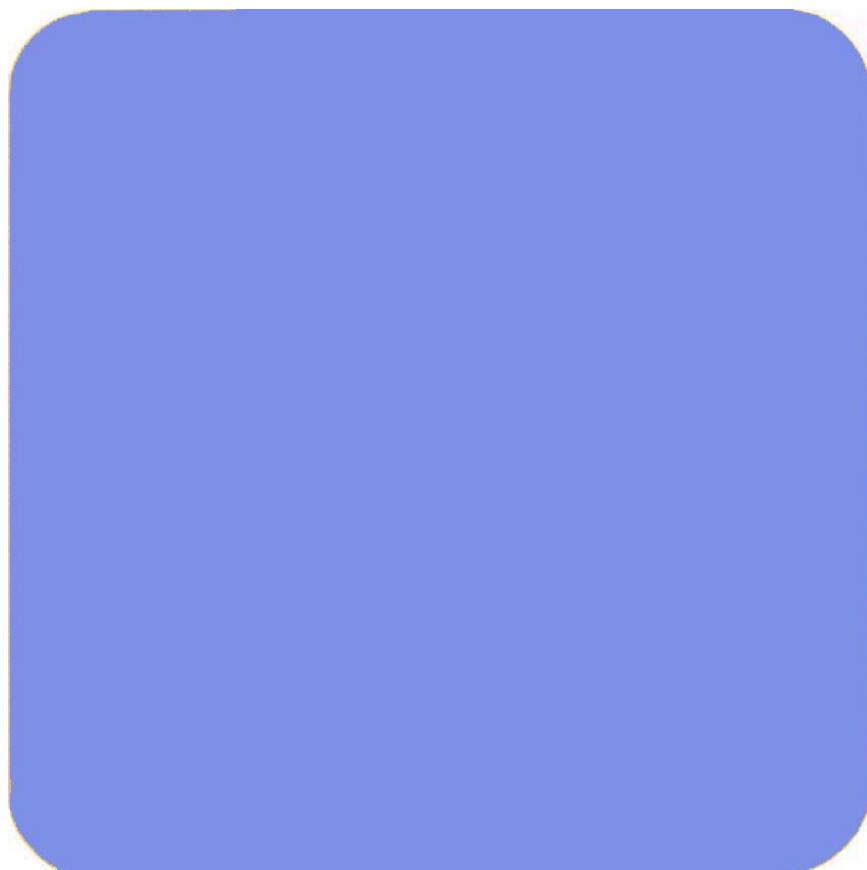


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme
a far nascere la propria umanità
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXIII – n. 1 – marzo 2008

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXIII - n. 1 - marzo 2008

SOMMARIO

- 1 Editoriale
3 LILIA SEBASTIANI, *Fedeltà di Dio - fedeltà dell'uomo*
13 LUISA SOLERO, *Anche per separarsi occorre sapersi perdonare*
16 CARMINE DI SANTE, *La tenerezza di Dio e la vita di coppia*
24 FRANCO FRANCESCHETTI, *Pietro Scoppola: un cattolico a modo suo*

Frammenti:

- 27 MARC HAYET, *Intervento al Sinodo dei Vescovi 2006*
29 M. CRISTINA BARTOLOMEI, *Dialogo sulla tenerezza*

Redazione: Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2008

Ordinario Euro 13, sostenitore Euro 15,50, estero Euro 13

Un numero Euro 4, doppio Euro 5,20

Conto corrente postale n. 62411004

intestato a "Matrimonio" - Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

“Una volta che i comizi, gli opuscoli, le cause e le crociate saranno diventati più importanti della preghiera, dei sacramenti e della carità, (l’uomo) sarà tuo, e più sarà ‘religioso’ più sicuramente sarà tuo”.

C. S. Lewis ¹

Così scriveva il diavolo Berlicche al nipote Malacoda.

Era il 1942, ma le parole di C. S. Lewis conservano un’attualità sorprendente e descrivono il momento drammatico che il cristiano cosciente vive ancor oggi, nel momento in cui i Vescovi ritengono di dover intervenire in campagne referendarie, i cosiddetti atei devoti si erigono a difensori della Chiesa e i cosiddetti teodem confondono il ruolo del Parlamento con quello del Magistero della Chiesa.

È per questo che abbiamo ritenuto di pubblicare il testo dell’intervento di Marc Hayet, priore dei Piccoli Fratelli di Gesù, invitato a partecipare al Sinodo dei Vescovi del 2006.²

Ed è anche per questo che ci proponiamo di riflettere nell’annata 2008 di Matrimonio su alcuni temi già proposti per il 2007 e su alcuni temi nuovi. Vorremmo continuare a dedicare attenzione ai temi della *coppia* e della *famiglia* come luogo in cui si esperisce l’etica della carità, che impedisce di schiacciare l’altro in nome dei principi; della *riscoperta di alcune ‘virtù’* tipiche della coppia e della famiglia; della *storia delle coppie e delle famiglie* come ‘testo’ da leggere, con attenzione e rispetto dell’uomo, anche non credente, nel contesto più ampio della società multietnica e multiculturale e per cogliervi la concreta attualizzazione della ‘parola di Dio’; dei *rischi dell’idealizzazione della coppia e della famiglia*, che finiscono per oscurare le coppie e le famiglie reali e le inquietudini in cui si dibattono anche i giovani credenti.

E vorremmo aprire una riflessione (meglio se potesse essere un dialogo con i lettori) sul *significato poetico e sapienziale di ogni coppia che s’impegna in un progetto d’amore*, focalizzando l’attenzione su due aspetti: *c’è un arco di scelte e di percorsi* che vanno dalla convivenza senza matrimonio alla coppia sposata, dal matrimonio civile a quello religioso (non solo la celebrazione del sacramento, ma anche altre forme di matrimonio religioso, cristiano o no); e *c’è, doloroso e ancora irrisolto, il problema dei divorziati-risposati*, esclusi dall’eucarestia, nonostante alcune aperture, come quella rappresentata dalla lettera dell’arcivescovo di Milano, cardinale Dionigi Tettamanzi, del quale

¹ C. S. LEWIS, *Lettere di Berlicche*, Londra 1942, Jaca Book, 1990.

² MARC HAYET, *I Piccoli Fratelli di Gesù*, anno IX, n. 18, 2007.

non si può non apprezzare la sensibilità che traspare dalle parole *“ho cercato di mettere il mio cuore accanto al vostro, sposi che attraversate situazioni difficili, di crisi, di separazione o che vi siete risposati civilmente dopo il divorzio... Abbiamo iniziato un dialogo in cui comprenderci con più verità e amore reciproco”*.³

Su questo tema si è soffermato il recente Convegno *“La Chiesa ha il potere di rimettere tutti i peccati? – Evangelizzare la Chiesa a partire dai divorziati, dai separati ...”* promosso dall’Associazione *“Beati costruttori di pace”* (Padova 19-21 ottobre 2007), che ringraziamo per averci autorizzato a pubblicare alcune relazioni.

In questo numero proponiamo l’intervento della teologa Lilia Sebastiani, che scrive *“non credo che i divorziati risposati potranno in tempi brevi essere autorizzati dall’alto ad accostarsi all’eucarestia, ma finché sarà in vigore questo tipo di divieto che antepone la norma al bene delle persone, tutti ci sentiremo feriti, tutti ci sentiremo più poveri”*.

Carmino Di Sante ci offre una riflessione biblica sul tema de *“La tenerezza di Dio e la vita di coppia”* e definisce la tenerezza come *“l’andare verso l’altro in quanto altro, e non in quanto parte di sé o simile, mettendo a servizio della sua im-potenza la propria potenza di bene-volenza”*, e sottolinea come la tenerezza così intesa *“esige, come condizione per il suo instaurarsi, il passaggio dall’innamoramento all’amore”*.

Alla tenerezza è poi dedicata anche la riflessione di Maria Cristina Bartolomei, che abbiamo ripreso dal testo *“Dialogo sulla tenerezza”*:⁴ *“La spiritualità dell’amore, separato dalla sua connotazione di tenerezza, è esposta al rischio di comprendersi e viverci come spiritualità del dovere e del potere di amare (più che come spiritualità della scoperta di essere amati e della scoperta della gioia di far circolare l’amore), fondata sui severi valori della volontà e del servizio, positivamente contro ogni tenerezza degradata a sospettabile ‘sensibilità’”*.

La Redazione

³ DIONIGI TETTAMANZI, *Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito. Lettera agli sposi in situazione di separazione, divorzio e nuova unione*, Centro Ambrosiano, Milano, 2008.

⁴ A. LEVI, M. C. BARTOLOMEI, D. M. TUROLDO, *Dialogo sulla tenerezza*, Edizioni CENS, Liscate (Milano), 1984, pagg. 83-90.

Fedeltà di Dio - fedeltà dell'uomo ¹

Questo parallelismo ci interpella anche da solo; ma io vorrei che partissimo chiedendoci: "che cos'è la fedeltà?". In quale 'categoria' inseriamo la fedeltà?

Forse per abitudine atavica risponderemmo prima di tutto che la fedeltà è una virtù.

Ma è davvero una virtù? Secondo la definizione tradizionale di virtù, definizione che è stata perfezionata dalla scolastica e poi *grosso modo* riproposta da tutti i moralisti, la virtù è un *habitus* al bene, che si acquisisce e che dà un carattere particolare a tutta la vita.

Ma la fedeltà può essere un'abitudine caratterizzante? È davvero una virtù? E soprattutto, domanda più ardua, è il nostro vissuto virtuoso quello a cui Gesù ci chiama, quello per cui è venuto, quello per cui è morto ed è risorto?

Di virtù Gesù non parla mai. Le virtù formulate come le conosciamo sono un'astrazione e rinviano più al pensiero greco che alla Scrittura. Anche a proposito delle tre virtù fondamentali - quelle che noi chiamiamo 'teologali': fede, speranza, amore -, sappiamo che Paolo nella prima lettera ai Corinzi (fondamento della dottrina delle virtù teologali) non le chiama affatto virtù, bensì "le tre cose che restano".

La formazione alla virtù, il cammino nello spirito delle virtù, hanno prodotto frutti rispettabilissimi di santità, ma io oserei dire che Gesù ci ha portato la vita nuova, la trasformazione, ci ha richiesto la conversione, non la virtù. La virtù è una splendida cosa, ma porta in sé la sua insidia, proprio perché è bella ed è un *habitus*. La persona che è virtuosa, e sa di esserlo (e magari ha faticato per diventarlo), è quasi automaticamente tentata di autosufficienza, anche se 'virtuosamente' nega di essere virtuosa ... La virtù tende a consolidare; invece la vita nuova che Gesù ci ha portato, tende a metterci in crisi, a sconvolgere le certezze, a trasformare. Quindi alle virtù si deve stare attenti: è male non averle, ma anche averle è un problema e richiede un incessante discernimento.

Personalmente tendo a credere che la fedeltà non si possa chiamare una virtù; semmai un dono. Infatti è, fondamentalmente, un modo di essere di Dio, in termini biblici, e solo in un secondo momento è anche un modo in cui l'essere umano risponde - sempre in modo incompleto, sempre approssimativo - a Dio che si dona, che si impegna ad essere fedele per sempre, a stare per sempre dalla parte dell'uomo.

La fedeltà dell'uomo è sempre incompleta e sempre in divenire; non uno stato, ma un cammino. Essa viene sempre in seconda battuta. All'inizio c'è un 'Dio di fedeltà', come dice il Deuteronomio.

Nel Primo Testamento vi sono delle parole specifiche per dire la fedeltà di Dio, e la loro radice è la stessa radice del verbo *aman*, (pensiamo alla parola *amen*, a noi molto familiare come assenso di fede). Ma l'idea della

¹ Relazione svolta al Convegno "La Chiesa ha il potere di rimettere tutti i peccati? - Evangelizzare la Chiesa a partire dai divorziati, dai separati, ...". Padova 19-21 ottobre 2007. Trascrizione da registrazione, rivista dall'autrice.

fedeltà di Dio è resa anche con altre parole, allo stesso modo che la speranza nella Scrittura è intercambiabile con la fede e con l'attesa ... (guai se per parlare della speranza nella Bibbia cercassimo solo le occorrenze del termine equivalente a 'speranza', probabilmente non troveremmo molto). Allo stesso modo della speranza, che è intercambiabile terminologicamente con la fede, con l'attesa e con i loro contesti esistenziali, nella Scrittura quella cosa che noi chiamiamo giustamente la fedeltà di Dio è resa soprattutto per mezzo del termine 'hesed' che noi traduciamo 'grazia', 'misericordia'.

La fedeltà di Dio non è separabile dalla sua grazia, dalla sua misericordia; la fedeltà di Dio coincide con l'insieme del suo amore che dura in eterno e tuttavia non è immobile e granitico; è un amore infinitamente dinamico, trasformatore. Dio si presenta a Mosè nel roveto ardente come "Colui che è": possiamo dire l'essere? Forse, ma non l'essere immobile di Parmenide: l'essere che diviene, che si apre, che si evolve. La fedeltà di Dio è il suo amore, che è per sempre e che si fa vita, trasformazione, novità, dinamismo negli esseri viventi generati dal suo amore.

Perciò nel Primo Testamento troviamo delle espressioni dinamiche estremamente interessanti per indicare anche la fedeltà dell'uomo a Dio, come "camminare nella fedeltà".

La fedeltà di Dio, al di là di queste intuizioni di partenza, è difficilmente concettualizzabile e declinabile, perché Dio non entra nelle nostre parole, nelle nostre frasi, nei nostri pensieri.

Personalmente, mentre non mi stancherei mai di parlare di Gesù di Nazareth, della sua prassi e del suo stile, di Dio parlo pochissimo, e sempre con un forte senso di disagio, di inadeguatezza: un sentire di cui però non vorrei assolutamente liberarmi, perché credo che non sia solo il segno della coscienza dei miei limiti intellettuali, ma è anche un segno di venerazione, un atteggiamento creaturale.

Quello che possiamo dire sulla fedeltà di Dio a partire dalla Bibbia, nel modo più sintetico possibile, è che Dio sta sempre dalla parte dell'uomo. Questo impegno ad essere dalla parte dell'uomo comincia con la creazione, ma non dobbiamo leggere questo 'inizio' in senso cronologico, cioè considerare la creazione come un evento di tanto tempo fa: è continuamente all'opera, fin che ci saranno sulla terra esseri umani che vivono, che pensano, che scoprono, che peccano e si convertono; esseri umani che si allontanano da Dio o che lo scoprono scoprendo se stessi in Lui. Fin che c'è vita e umanità sulla terra, è all'opera la creazione di Dio.

È una delle teorie più recenti e suggestive su Dio, quella dello *tzimtzum*: Dio si ritira, si 'restringe' in un certo senso, ritira il suo infinito, la sua grandezza sconfinata, per fare spazio all'essere umano e alla sua libertà sempre così relativa. Dio accetta di calare il suo infinito nella finitezza della comprensione umana. Anche la Scrittura, che pure è la cosa più venerabile che abbiamo, l'unico fondamento oggettivo a cui possiamo rifarci per il nostro discorso su Dio, è una 'compressione', una riduzione di Dio, un tentativo di dire Dio in termini umani, letterari, storicamente condizionati. Non è il 'tutto' di Dio che troviamo nella Scrittura, ma le tappe umane di comprensione dell'Alleanza.

In ogni tappa della storia dell'alleanza risalta l'idea di Dio fedele, anche se poi viene formalizzata dallo scrittore sacro dopo il diluvio, quando Dio "stende il suo arco nel cielo" dicendo che, per quanto possano essere

grandi e gravi le colpe degli uomini, egli non tornerà più a distruggere il genere umano.

La metafora sponsale

Per rivelare questa indefettibile fedeltà di Dio, da intendere come amore che dura, creazione sempre in opera, appello e attesa di Dio nei confronti delle sue creature, nella Bibbia viene usata spesso (soprattutto nei testi profetici) la metafora sponsale. Dio viene presentato come lo Sposo severo ma amoroso e fedele per sempre, che riaccoglie la sposa infedele che torna a lui. Tutto ciò è presente in alcune pagine profetiche indimenticabili. Di solito ricordiamo Osea e la sua strana vicenda matrimoniale, ma anche Geremia ed Ezechiele si servono di questa metafora sponsale, che sarà poi ripresa da Paolo in riferimento a Cristo e alla Chiesa. La metafora delle nozze umane per significare l'Alleanza è indubbiamente una delle principali e più venerabili che si trovano nella Scrittura; essendo profondamente collegata al nostro argomento, richiede forse un supplemento di attenzione.

L'immagine di Dio 'sposo' non è l'unica immagine umanamente connotata di Dio che troviamo nella Scrittura, perché c'è Dio 'padre', Dio 'madre', Dio 're', Dio 'giudice'; e occorrerebbe considerare anche le metafore non personali, quali Dio 'roccia'...

Ognuna di queste ha il suo fascino e la sua dimensione spirituale e, simbolicamente parlando, la sua legittimità; guai però a confondere l'immagine con la realtà che dovrebbe servire. Automaticamente, ai tempi del vitello d'oro come ai nostri, assolutizzare l'immagine, confondere l'immagine con la realtà ineffabile che essa dovrebbe mediare significa scivolare nell'idolatria. E l'immagine sponsale, nonostante la sua bellezza, la sua tenerezza umana, la carica di speranza che racchiude, porta in sé stessa la propria insidia: il tipo di matrimonio che essa sottintende nei due Testamenti non assomiglia per nulla al nostro ideale di matrimonio. È un matrimonio certo intensamente amoroso, ma tutt'altro che paritario.

Qualunque cultore della Scrittura, anche non particolarmente agguerrito, si rende conto di questo: quello Sposo-Dio e quella Sposa-Popolo di Dio si amano e vanno incontro, per così dire, a un lieto fine, ma non potremmo sottoscrivere quel modello di unione. La metafora sponsale va benissimo se recepita in prospettiva storica e riferita all'Alleanza; non va altrettanto bene riferire alla realtà storica del matrimonio, sia pure del matrimonio cristiano, le caratteristiche del 'matrimonio' di Dio con il suo popolo. Il matrimonio nella nostra civiltà occidentale, comunque la pensiamo, oggi si fonda sull'assunto, che spero condiviso da tutti, della parità tra i due sposi. Ebbene, il matrimonio che troviamo nei due Testamenti, come è evidente, non è affatto paritario. Lo sposo, controfigura di Dio nel Primo Testamento e di Cristo nel Nuovo Testamento, è il Santo e il Potente, in lui non ci sono ombre né limiti, non c'è alcuna possibilità di insufficienza, nemmeno l'idea della debolezza: quello Sposo è talmente buono, forte, santo, che può anche permettersi di essere infinitamente accogliente: invece la sposa è dichiaratamente imperfetta. Anche se è teneramente amata e aspettata e promessa alla reintegrazione finale (e alla fine ritorna allo Sposo), rappresenta indubbiamente il polo debole e terreno della coppia.

Quello Sposo non conosce la fatica esistenziale di restare fedele alla sposa che tradisce; non può sperimentare l'angoscia dell'abbandono, l'umiliazione di venire rifiutato ... Quello Sposo - poiché sa tutto - sa bene che la sposa, anche dopo le sue colpevoli distrazioni, tornerà a Lui. In questo senso quello Sposo non può prestarsi a fare 'esistenzialmente' da controfigura a nessuno sposo e a nessuna sposa sulla terra.

Dalle pagine dei profeti emerge dunque un'idea di Dio che ci piace: un Dio in attesa dell'uomo, in cerca dell'uomo; un Dio di tenerezza che dà vita e libertà senza fine; ma emerge anche un'idea (umana e storica) di matrimonio che non potremmo assolutamente sottoscrivere.

Inoltre a nessuno di noi sfugge che quella immagine è pensata al maschile, in un contesto indiscutibilmente patriarcale. Se la Bibbia non fosse stata scritta da uomini, Dio avrebbe potuto venir espresso con l'immagine di una sposa buona e fedele, ricca di fantasia e di speranza, che nonostante tutto ama lo sposo infedele e lo aspetta. Ma la Bibbia è un libro scritto e pensato al maschile.

È un riconoscimento molto sereno e storico: l'androcentrismo nella Bibbia è innegabile, ma fa parte dei limiti umani nei quali, e nonostante i quali, Dio si è rivelato a noi. L'androcentrismo è una dimensione della *kénosis*, come dicevano i Padri della chiesa: dello 'svuotamento', cioè, dell'autoriduzione che Dio fa di se stesso per entrare nella nostra storia, nella nostra umanità, per adattarsi alle lentezze della nostra comprensione.

Perciò io oserei dire che oggi non è tanto opportuno (almeno da un punto di vista teologico-pastorale), insistere sulla metafora sponsale, o dire che il matrimonio è l'immagine dell'amore di Dio per l'umanità. In modo più umile, più limitato, ma forse più realistico, si potrebbe dire che nell'amore privilegiato per il partner umano, per l'altro che Dio ci assegna, facciamo un'esperienza privilegiata di Dio. Ma non è possibile adattare la nostra finitezza, nemmeno quando è benintenzionata, illuminata, eroica, all'infinito di Dio senza ombre. Dio 'in sé' non conosce la sofferenza, non conosce la fatica, non conosce la solitudine, l'amarezza, la stanchezza e la ribellione ..., realtà con le quali invece tutti noi dobbiamo prima o poi fare i conti.

Oserei dire che se la metafora sponsale funziona bene per quel che riguarda l'alleanza, funziona male per dire il matrimonio cristiano; anche se il motivo per cui gli scrittori sacri attinsero dall'esempio del matrimonio è che, nonostante tutte le ipoteche culturali, il matrimonio è la forma di alleanza più intima e più totale che sia possibile sulla terra, e quindi si presta a esprimere un Dio infinitamente vicino.

È molto difficile parlare di Dio 'in sé'; più facile è parlare di un Dio 'per noi', ed è per questo che dobbiamo ora concentrare la nostra attenzione sulla prassi di Gesù.

La prassi di Gesù

Nella prassi di Gesù in apparenza non c'è molto da dire a riguardo del tema che qui ci interessa. Dobbiamo riconoscere che Gesù nel suo messaggio (se qui diamo al messaggio il senso un po' ristretto di 'insegnamento' da lui trasmesso in parole, in determinate circostanze, su cui i Vangeli ci ragguagliano) parla assai poco di matrimonio e, si direbbe, non

molto volentieri; e anche i pochi luoghi evangelici che ci vengono in mente a questo proposito non hanno al centro il matrimonio come realtà umana, ma altri argomenti (il rapporto con la Legge di Mosè, la giustizia, la vita eterna); in particolare, di sesso non parla mai.

Questa estrema sobrietà di Gesù dovrebbe essere eloquente per la Chiesa e per i cristiani, che invece nei secoli ne hanno parlato troppo; e, anche quando intendevano perseguire un encomiabile ideale di purezza, lo facevano di solito in un modo e con dei sottintesi che non erano affatto puri.

Gesù vieta l'adulterio - ammesso poi che sia corretto declinare oggi in questo modo le nuove nozze di chi ha dovuto subire il divorzio - ma in realtà sotto la sua attenzione non c'è tanto il matrimonio quanto il rapporto tra legge nuova e legge antica. La nuova è più esigente in quanto l'attenzione si sposta dalla materialità della legge, estrinsecamente considerata, all'intimo del cuore.

E vale la pena di ricordare che quando nella Scrittura si parla di 'cuore' (in ebraico *leb*, in greco *kardìa*) non si allude tanto all'insieme dei sentimenti, che è quello cui si allude oggi, quanto a qualcosa di molto simile alla nostra idea di 'coscienza': il cuore è il centro decisionale della persona, la centrale operativa, il luogo in cui l'uomo che sente, che pensa e che vuole attua la decisione in risposta a Dio.

Quando Gesù, a proposito della donna dai sette mariti dice che nella vita eterna non sarà moglie di nessuno, perché in essa non ci sono né mogli né mariti, ma si è come angeli nel cielo, questa sua frase non ha propriamente a che fare con il matrimonio e non ha un significato ascetico. Riguarda invece la vita eterna, ed è un modo di rispondere a una domanda per la verità molto mal posta, nei termini esteriori e nelle intenzioni soggiacenti: perché in effetti i suoi interlocutori saducei non vogliono imparare da lui qualcosa di più sul matrimonio, ma semplicemente fargli fare una brutta figura in una disputa di carattere dottrinal-casuistico.

Si tratta in fondo di una disputa sulla legge sul levirato: quando un uomo moriva senza aver generato figli, suo fratello, se ce n'era uno, oppure il parente maschio più prossimo, era tenuto a sposare la vedova (anche se era già sposato: come moglie aggiunta), e il figlio che ne poteva nascere era considerato a tutti gli effetti figlio del primo marito morto. Può essere un fatto di previdenza sociale e di *pietas*, ma dal nostro punto di vista con il matrimonio - in senso esistenziale e in senso sentimentale - non aveva nulla a che fare. Anche quando Gesù dice alla samaritana "hai detto bene perché hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito", ciò non è per rinfacciarle una condizione irregolare, ma per mostrarsi come colui che conosce i segreti del cuore. Anche dinanzi all'adultera, Gesù non fa considerazioni da moralista, ma come colui che apre una novità di vita. Al centro dell'episodio si trova l'invito agli accusatori a guardarsi dentro: il primato del cuore, della coscienza, rispetto alla legge.

Il matrimonio sacramento: una scelta profetica

Che significa questo per noi, per l'etica matrimoniale dei cristiani? Molto per un certo verso, e nulla per un altro. Perché il matrimonio, il set-

timo dei sacramenti per noi, è un sacramento molto atipico per non dire altro; e non a caso è entrato nel settenario sacramentale per ultimo, e dopo interminabili discussioni. Il motivo delle esitazioni è abbastanza semplice: il matrimonio esisteva anche ben prima di Gesù, e perciò risultava difficile associarlo *ipso facto* al suo evento. Mentre discutere del Battesimo o dell'Eucaristia avrebbe poco senso al di fuori di un contesto cristiano (anche se lavacri di purificazione e pasti rituali fatti in comune sono presenti in diverse tradizioni), parlare di matrimonio potrebbe avere sociologicamente, antropologicamente e giuridicamente un senso compiuto anche senza nominare affatto Gesù e il cristianesimo. Di questa anomalia del matrimonio occorre sempre tener conto.

È noto che la chiesa si è fatta carico gradualmente della celebrazione del matrimonio e della stessa legislazione matrimoniale per varie ragioni, storicamente comprensibili: questa tendenza è nata in secoli in cui l'autorità civile era quasi scomparsa e sarebbe stato veramente difficile dimostrare se un certo matrimonio esisteva o no, soprattutto quando i due principali interessati non erano d'accordo sul 'sì' e sul 'no'.

Oggi probabilmente la scelta profetica da parte della chiesa sarebbe quella di sottolineare di più l'annuncio della salvezza o la riflessione sulla bellezza, la dignità, l'altezza dell'amore cristiano e lo spessore spirituale e trasformativo della fedeltà, rinunciando il più possibile alla dimensione legalistica, che ha avuto la sua legittimità e la sua rispettabilità in passato, ma in molti casi viene percepita oggi come una controtestimonianza. Il matrimonio, se fosse quale dovrebbe essere, sarebbe *naturalmente* indissolubile, senza bisogno di discettare e legiferare sulla sua indissolubilità (per di più intendendo l'indissolubilità come persistenza giuridica del vincolo).

Sta di fatto che molti più matrimoni di quelli che noi crediamo tali hanno diritto a essere considerati sacramento; c'è una sacramentalità che non è solo quella riconosciuta e codificata dalla Chiesa e che in qualche modo si rispecchia in un atto rituale preciso; nello stesso tempo, però, molti matrimoni che sono stati posti in essere con tutti i requisiti formali del caso - e quindi sembrano sacramenti - non sono affatto tali.

In altri termini: l'espressione "sposarsi nel Signore" com'era intesa nella Chiesa primitiva significava sposare un cristiano o una cristiana. "Sposarsi nel Signore" come possiamo intenderlo oggi significa celebrare un matrimonio che sia effettivamente l'accadere 'ora' dell'amore di Dio, che si rivela nell'esistenza, nel mistero di due persone che si incontrano e decidono di unirsi per sempre, perché il loro amore si faccia durata e storia, possa affrontare la crisi del tempo e quella - molto più 'critica' - della quotidianità; ma certo ben pochi tra i matrimoni anche celebrati in chiesa sono all'altezza di questo ideale cristiano.

Molti matrimoni che 'sembrano' sacramenti non lo sono affatto; anche se sono stati celebrati in chiesa, anche se almeno uno dei due almeno in quel momento ci credeva abbastanza, anche se un ministro della chiesa è stato presente alla celebrazione...

Dopo questo lungo excursus soprattutto biblico mi chiedo: che cos'è in termini matrimoniali la fedeltà?

Una delle più grandi insidie a cui siamo esposti come credenti è una ricezione statica e convenzionale di una parola infinitamente palpitante

di novità, infinitamente nuova nella logica di Dio, qual è appunto la parola fedeltà. Noi pensiamo alla fedeltà come a qualcosa che dura, che sta fermo e immobile nel tempo. Abbiamo paura di ogni trasformazione, pensiamo alla Chiesa come 'deposito' della fede, ma dimentichiamo l'energia rinnovatrice di Dio che dice di se stesso "Ecco io faccio nuove tutte le cose" (Ap 21,5).

Essere fedeli a questo Dio significa essere capaci di novità, di fantasia, di trasformazione. Il più perfetto, il più trasparente esempio di fedeltà per noi è stato indubbiamente Gesù, nel cui esempio siamo radicati. Ebbene Gesù, quantunque fedele a Dio in modo assoluto, fino alla morte, anzi proprio perché fedele, si è dovuto porre nei confronti dei suoi fratelli di fede, degli altri, della cultura del tempo, nelle attese degli amici e dei nemici, come un trasgressore.

Gesù non è la risposta alle nostre attese, Gesù è la sovversione delle nostre domande. E Gesù, come dicevo all'inizio, non parla mai di 'virtù'. Parla di vita, di conversione; di fedeltà parla fino a un certo punto, ma la sua vita stessa è fedeltà, è affermazione di fedeltà a Dio.

Gesù non parla molto neppure di matrimonio, come abbiamo detto, ma forse questa apparente scarsa considerazione del matrimonio dipende dal fatto che ai suoi tempi il matrimonio era qualcosa di molto diverso da quello che pensiamo noi oggi. Noi infatti pensiamo al matrimonio come ad una scelta personale che dovrebbe scaturire dall'amore; ma al tempo di Gesù era piuttosto l'alleanza di due gruppi familiari, in vista della prosecuzione della famiglia e del Popolo di Dio, qualcosa in cui la volontà personale degli interessati contava poco.

E Gesù, durante tutta la sua vita, non solo per quel che riguarda i rapporti matrimoniali, ma per i rapporti familiari in genere, con padre, madre, fratelli, sorelle, moglie, figli ..., è costantemente volto a relativizzare il peso dei rapporti familiari per dare valore ai rapporti di fraternità che si stabiliscono nella logica del Regno.

Il celibato stesso di Gesù, che del resto oggi a volte viene messo in dubbio (i Vangeli non lo attestano in modo chiaro), non ha un significato ascetico. Semmai significa il primato del Regno, la contestazione nei confronti dell'istituto familiare del matrimonio, dei legami di sangue, di tutto il sentire 'collettivo' del suo tempo. L'ideale delineato da Gesù del matrimonio fedele che dura, mantiene tutta la sua validità oggi come ideale, come tanti altri ideali di comportamento additati dai Vangeli. Pensiamo ad esempio all'ideale della non violenza: resta davanti a noi come cosa seria, come una meta personale, ma la Chiesa non ha mai neppure pensato a trasformarlo in legge.

Sarebbe forse quindi il caso che la comunità dei credenti anche per ciò che riguarda il matrimonio, il vissuto matrimoniale e anche i fallimenti matrimoniali, che purtroppo ci sono, mostrasse la propria fedeltà a Dio e all'esempio di Cristo con una consapevole, profetica, auto-espropriazione. Sarebbe il gesto più salvifico, più luminoso che la Chiesa in cui siamo inseriti potrebbe fare in questo momento.

La prassi della Chiesa e lo 'scandalo'

La domanda che è stata posta a titolo di questo convegno, "*La Chiesa ha il potere di assolvere tutti i peccati?*" è piuttosto intenzionalmente provo-

catoria. Di quale potere parliamo: di un potere giuridico, di una facoltà naturale, di un potere conferito da Dio?

Io non so se la Chiesa abbia il potere di rimettere tutti i peccati, ma certamente essa ha il potere di rispondere in maniera auto-referenziale "sì, ho il potere; no, non ho il potere". Sarebbe forse il caso che la Chiesa offrisse al mondo la testimonianza di una comunità di credenti, e di una autorità all'interno di questa comunità, non focalizzata su se stessa, ma aperta, veramente aperta, a quel bene delle persone di cui parla tanto.

Quando la Chiesa riafferma di non ammettere i divorziati risposati all'eucaristia - anche se poi autorizza i pastori o addirittura li consiglia a mostrare grande comprensione nei casi singoli -, l'impressione è che non sia tanto preoccupata per le persone, e nemmeno per il matrimonio cristiano nel suo insieme, ma per se stessa: preoccupata di non dare al mondo l'impressione di cambiare atteggiamento su certe cose.

Questa Chiesa autocentrata non è la comunità dei credenti in Cristo. Non vorrei nemmeno ricordare le 'soluzioni' ipocrite e anti-umane che sono state avanzate con estrema serietà negli ultimi decenni, peggio di tutte quella di vivere come fratello e sorella nel secondo matrimonio. Ma l'amore coniugale ha bisogno dell'intimità! Fare l'amore non è la ciliegina (problematica) sulla torta (dal sapore dubbio), ma una via di comunicazione, una dimensione dell'amore, un linguaggio: essenziale, nobile, rispettabile, da cui viene all'amore di coppia il suo specifico, la sua consistenza. Togliere all'amore degli sposi il rapporto sessuale e tutta la dimensione dell'intimità significa distruggere l'amore; fa pensare che realmente, anche se in maniera inconsapevole, questo consiglio costituisca la rivalse di una Chiesa celibe verso una realtà con cui non si è mai riconciliata a fondo. Anche la soluzione del tipo "andate a far la comunione in una Chiesa nella quale non siete conosciuti" non è una soluzione. Chiunque può andare a fare la comunione dove non è conosciuto; non c'è bisogno che qualcuno lo autorizzi. Si tratta di una soluzione che non cambia nulla. Anche dire ai singoli pastori, ai parroci più spesso che ai vescovi, "fate un po' voi", significa gravare in maniera inaccettabile la coscienza del singolo, che si sente terribilmente solo e ha l'impressione di agire male qualsiasi cosa faccia o non faccia, mentre la Chiesa nella sua ufficialità evita di assumere una posizione chiara.

Molto spesso ancora oggi sentiamo parlare di quella strana cosa che è il pericolo di 'dare scandalo'. Lo scandalo è un'idea biblica, l'inciampo che ostacola il cammino della salvezza. Ciò che può costituire motivo di scandalo per l'opinione pubblica varia però secondo epoche e culture. Una volta se ne parlava soprattutto a proposito di sesso; oggi invece perlopiù a proposito di denaro. Tuttavia dovremmo chiederci: una certa comunità cristiana viene più gravemente scandalizzata dal fatto che una coppia di cristiani divorziati e risposati, attivi nella comunità, persone serie e felici nel loro secondo matrimonio, si accostino pubblicamente e serenamente all'eucaristia, o dal persistere di un divieto sordo e cieco?

Io spero (e crederei) che le comunità cristiane siano abbastanza cresciute, anche se è ovvio che eccezioni di tradizionalismo, di immaturità, di attardamento, ci saranno sempre, da soffrire più per il persistere di quel 'no' che per l'introduzione di una prassi diversa che riconoscerebbe la centralità della persona anche rispetto alle questioni di principio.

Il soggetto del matrimonio non è 'uno' e 'un altro', ma una coppia

umana. Finché il matrimonio può essere vissuto dalla coppia, anche nei momenti di difficoltà purché condivisi, è una realtà che vive; nel momento in cui per colpa o senza colpa, per colpa di uno solo o di entrambi, il matrimonio è distrutto, e magari uno dei due, senza troppi scrupoli, ha già fatto scelte diverse e irreversibili (cioè si è risposato), è assurdo, inumano e persino patetico che la Chiesa continui ad esigere dall'altro, da quello che magari ha minor colpa del fallimento, la fedeltà ad un'unione che forse non c'è mai stata, che in ogni caso non c'è più.

Insistere su questo: così come una persona, anche se innamoratissima, nel modo più alto e con le migliori intenzioni che si possano immaginare, non può da sola contrarre matrimonio se l'altro non è d'accordo, così una persona sola, sia pure buona, generosa ed eroica quanto si vuole, non può mantenere vitale e significativa una fedeltà di coppia già infranta. Se la coppia in quanto tale non vive più, un singolo membro non può sostituirla.

Segno dell'amore di Dio per il suo popolo può essere solo un amore sano, degno, corrisposto. Un amore morto, che si riduce a frustrazione quotidiana, infelicità e rancore e vita bloccata, non è segno, o è un brutto segno. Non può mediare in nessun modo l'amore di un Dio fedele, un Dio in ricerca dell'uomo, un Dio che continua a prendersi cura dell'uomo anche nelle sue debolezze e nelle sue lontananze.

Fedeli si diventa: ed essere fedeli non significa cristallizzare, pietrificare il proprio divenire, in modo da restare artificialmente uguali a come si era in un determinato momento - ritenuto 'ideale' - della propria esistenza. Essere fedeli significa crescere nell'amore, nell'autenticità nella risposta a Dio.

Questo vale per tutti. Nel caso della coppia significa continuare a crescere insieme a rendere vero di giorno in giorno il consenso che si è scambiato all'inizio. Se uno cresce e l'altro no, il matrimonio è già tradito, anche se non vi è entrata una terza persona come occasione di adulterio! Se i due crescono, ma in maniera non comunicabile, non condivisibile, quel matrimonio è di fatto finito, se pure in maniera civile e tranquilla.

Se una persona, per colpa sua o senza colpa, ha visto fallire il proprio matrimonio e riesce poi a trovare un altro compagno con cui condividere la vita e realizzare l'amore in maniera piena, più umana, più giusta e anche più gioiosa, la Chiesa deve mostrare la sua gratitudine, la sua esultanza per questo. Semmai, insistere perché è necessario che nessuno debba soffrire più del giusto e che tutti i doveri di giustizia del primo coniuge o dei figli, se ci sono, vengano scrupolosamente adempiuti; perché nella seconda unione si entri con la maggiore consapevolezza possibile.

La Chiesa dovrebbe insistere sulle capacità profetiche, oblativo, trasfiguranti, dell'amore, e sulla fedeltà come amore che cresce e si trasforma, non sulla fedeltà in senso punitivo. Per molto tempo la Chiesa non ha parlato del matrimonio (semai di legislazione matrimoniali: modo di celebrazione, impedimenti, indissolubilità ...), considerandolo una realtà 'autorizzata', necessaria per la procreazione, ma costituzionalmente imperfetta; ha cominciato a parlarne nel momento in cui vedeva minacciata la stabilità dell'unione. La Chiesa oggi potrebbe attuare un autoesautoramento profetico, insistendo il meno possibile sulla dimensione giuridica della fedeltà come persistenza del vincolo; del resto sappiamo come quelli che hanno visto comunque finire il loro primo matrimonio, e

incontrano la possibilità di entrare in una nuova unione più promettente, non ne vengono dissuasi dal fatto di sapere che la Chiesa li disapprova e li escluderà dall'eucaristia: piuttosto si auto-escludono spontaneamente dalla Chiesa, e ciò è molto triste.

Credo poco nei tribunali ecclesiastici come soluzione al problema: perché non si trovano dovunque, perché anche dove esistono la gente meno informata ed evoluta nemmeno ha le idee chiare sulla loro esistenza e sul fatto che un certo matrimonio potrebbe essere dichiarato nullo; e perché i tribunali, per loro natura, o si arrocherebbero su posizioni giuridicistiche incapaci di rendere giustizia all'infinita complessità dei casi umani (soprattutto quando, come in questo caso, sono in gioco sentimenti e situazioni psicologiche), oppure consapevolmente assumerebbero un livello di giudizio molto largo, molto comprensivo e misericordioso, con ampia considerazione dei fattori umani; ma a questo punto un tribunale avrebbe ancora ragione di esserci? La sua prassi coinciderebbe con la pastorale e l'atteggiamento d'insieme di una Chiesa accogliente e profetica; e giungerebbe ad azzerare se stesso in quanto 'tribunale'.

Più che nella prassi dei tribunali, quantunque 'addolcita', io vorrei confidare nella consapevolezza e nella *parrhesia* della comunità cristiane. Non sarà forse il caso di stimolare dalla base, con grande carità ma anche con grande lucidità e decisione un cambiamento della prassi ufficiale?

Non credo che i divorziati risposati potranno in tempi brevi essere autorizzati 'dall'alto' ad accostarsi all'eucaristia, ma finché sarà in vigore questo tipo di divieto che antepone la norma al bene delle persone, tutti ci sentiremo feriti, tutti ci sentiremo più poveri.

Io, se mi trovassi in una comunità in cui una coppia di divorziati risposati viene esclusa dalla partecipazione all'eucaristia, senza iattanza ma come segno di comunione e di protesta, preferirei praticare il digiuno eucaristico: perché l'eucaristia è comunione e quindi dobbiamo poterla fare 'in comunione', e non come suggello alla regolarità, all'obbedienza. So che può sembrare una proposta che divide; ma io credo che chiunque ama la sua Chiesa la desidererebbe profondamente e profeticamente fedele all'esempio del suo Fondatore. Non credo molto nell'infallibilità di un'autorità terrena, qualunque sia, però credo fermamente nell'*indefettibilità*: al di là dei termini tecnici questo significa che non ogni cosa, ogni decisione che si attua nella Chiesa esprime il volere di Dio ovvero che è fedele al suggerimento dello Spirito santo, ma credo che lo Spirito non abbandona mai la sua Chiesa nemmeno nei momenti più bui e catastrofici.

È stato detto che lo Spirito sa scrivere dritto anche su righe storte. Non dobbiamo porre ostacoli alla sua opera, e nemmeno, confidando nella sua assistenza, tracciare troppo disinvoltamente righe storte nelle pagine della storia umana.

Lilia Sebastiani (*)

(*) Laureata in Lettere moderne e dottore in Teologia morale.

Anche per separarsi, occorre sapersi perdonare...

"Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre, io entrerò e cenerò con lui ed egli con me".

(Apocalisse 3,20)

Diceva Furio Bouquet che nella relazione d'amore è iscritto il tema della gratuità. Là dove un uomo e una donna si amano, traspare il volto di Dio ... È vero, traspare nella fiducia reciproca e nella gioia, come nella ricerca, nel dubbio e nello sconforto. Perché la gratuità è uno stile di vita, libera l'amore da ogni logica di scambio e lo immette nella logica della condivisione e della riconciliazione, dell'accoglienza e della speranza.

E questo stile di vita va anche "oltre" la relazione di coppia, prosegue anche quando essa in qualche modo finisce come relazione, quando le persone si trovano a sperimentare la fragilità della separazione e si trovano a vivere la gratuità dell'amore nel buio. Allora l'amore passa attraverso il perdono e si avvera per tutti l'annuncio dell'Apocalisse con cui Furio Bouquet ha chiuso il suo articolo.

Da questo stimolo, questa storia.

Era venuta da me con il ricorso di separazione notificatole dall'avvocato del marito. Appariva prostrata, incredula, sofferente, annichilita ... Mi aveva raccontato a sprazzi e bocconi, quasi fosse un parlare fra sé piuttosto che un modo per descriverla a me, la sua storia e la vicenda coniugale.

Sintetizzo tralasciando le lacrime, il dispiacere, la rabbia, i dubbi, le domande della mia signora. E dunque i coniugi vivevano in una bella casa nella zona residenziale della città un po' in su verso la collina, il marito era un affermato professionista, avevano due figlie, l'una ormai adolescente, l'altra frequentava la quinta elementare. Avevano una casetta al mare in Toscana, ma nelle vacanze amavano soprattutto viaggiare con il camper, avevano percorso tutta l'Europa e le figlie si erano abituate a vedere altri paesi, a confrontarsi con altre lingue e altre culture. Le figlie avevano una grande ammirazione per il padre, e lui una devozione per le figlie. Nei compleanni mandava loro le rose, le mimose per la festa della donna, diceva sempre che erano le sue tre donne.

Problemi? Sì e no, aveva detto la signora, come in tutte le famiglie, come sempre nell'andare avanti della vita, e mi aveva raccontato di sé. Lei si era trovata a dover accudire i genitori anziani, aveva un fratello che viveva a Parigi con la sua famiglia, e un altro in giro per il mondo. Si sa che una figlia finisce con l'essere la stampella della vecchiaia dei genitori, ma il marito, pur prendendosi talvolta con i cognati che non collaboravano con la sorella, non aveva mai recriminato più che tanto. La signora poi si era dovuta occupare anche dell'anziano fratello della madre, che viveva da solo e non aveva nessuno. Ma suo marito non doveva certo essersi lamentato di questo con l'avvocato, quando lo zio era morto aveva lasciato a lei, e non ai suoi fratelli, tutto il suo patrimonio. Ne aveva di riflesso goduto ampiamente pure lui, soprattutto all'inizio quando ancora non aveva fatto carriera. A pensarci bene, forse il marito si sentiva un po' come un principe consorte, e in qualche senso glielo faceva pesare.

Del resto la storia che suo marito si portava dentro era piuttosto triste. Suo padre era morto di cancro che lui era ancora studente, aveva dovuto farsi tutto da solo. Sua sorella maggiore si era sposata subito dopo la morte del padre, più che altro per riuscire ad uscire di casa, non aveva avuto figli e aveva trascinato una vita matrimoniale insoddisfacente, nella quale era poco riconosciuta e costantemente svilita, era poi morta di cancro dopo lunga sofferenza, mentre suo marito si faceva la sua vita. Sua madre, ormai molto anziana, continuava a vivere nella grande casa, dove tutto era rimasto come allora e sembrava opaco, come se il dolore fosse una sorta di ombra indistinta che avvolgeva le cose.

Che bisogno aveva il marito di separarsi? A lui la vita non aveva negato nulla, professione, denaro, casa e famiglia, moglie e figlie. Perché mai separarsi? Lui glielo aveva annunciato così, come un inciso, un giorno tornando a casa da un viaggio di lavoro e facendo le valige per andarsene via. E lei? Si era sentita come fosse "la metà di niente", come si intitolava un famoso libro, proprio la metà di niente. Quando l'avvocato del marito l'aveva convocata in studio proponendole le condizioni di una separazione consensuale, lei si era rifiutata di accettare quello che assolutamente non capiva. E così si era trovata con il ricorso notificato in mano e l'udienza fissata.

Avevo scritto alla collega rappresentando lo sconcerto della moglie e chiedendo una attenzione alle esigenze delle figlie. Le avevo chiesto di cercare di capire se vi fossero spazi per un possibile ripensamento, le avevo chiesto se il cliente poteva pensare di coinvolgersi in una eventuale terapia di coppia che potesse aiutare i coniugi a superare le difficoltà, o almeno accedere ad un percorso di mediazione che aiutasse i coniugi a separarsi come tali, ma a rimanere genitori, non mancando di sottolineare che l'adolescenza dei figli era il momento più difficile per la separazione dei genitori. Avevo detto che non ci si può separare senza essersi in qualche modo salutati, e avevo aggiunto che, a mio giudizio e per l'esperienza che ho di queste vicende umane, questa separazione si sarebbe inevitabilmente trascinata nel tempo, al di là di qualsiasi decisione giudiziaria, perché non è possibile separarsi veramente senza essersi in qualche modo spiegati, senza essersi a vicenda "perdonati". Avevo precisato di non parlare di perdono in termini religiosi, alludevo al fatto che, in una coppia, per separarsi veramente occorreva che ciascuno restituisse all'altro l'immagine di persona degna di essere amata, che cioè attraverso il dono del "perdono", inteso pure in senso laico, ciascuno restituisse all'altro il valore di sé. Avevo detto che dalla promessa reciproca che è il contenuto del matrimonio non è possibile uscire senza un vicendevole atto di "perdono", e questo non solo per il matrimonio religioso, in cui peraltro entrambi i coniugi avevano creduto, ma anche per il matrimonio civile, perché anche per il codice civile il matrimonio è una reciproca promessa.

La mia collega aveva risposto in modo estremamente sintetico: io scrivevo certamente molto bene, ma il suo cliente non se la sentiva proprio di continuare a vivere con sua moglie, perché era "stufo" e non ne poteva più. Dicesse dunque sua moglie in sostanza cosa voleva, lui era disposto a lasciarle la casa e le figlie, a versare per queste un assegno di mantenimento (peraltro non particolarmente cospicuo) fino alla fine degli studi e un assegno anche per lei, ma per un tempo definito per darle modo di trovarsi finalmente un qualche lavoro che la rendesse autonoma e autosufficiente.

Come è comprensibile la causa si è radicata ed è proseguita per un

tempo infinito, otto anni di causa. Ci sono stati il procedimento di separazione, la sentenza parziale, istanze di modifica, impugnazioni e reclami, una causa parziale di divorzio e il relativo proseguimento ... Per la verità io, per la mia signora, ho fatto sempre e solo una sorta di resistenza passiva. Le iniziative le ha prese tutte la mia collega per lui, io ho sempre contestato, ribattuto, precisato, chiesto, respinto, ma sempre con la massima correttezza, senza mai accusare o denigrare (anche perché la mia cliente avrebbe sempre voluto o sperato di poter chiarire e ricostruire il rapporto). Gli otto anni di causa sono stati certamente un lungo periodo di sofferenza per tutti, per le figlie che si sono sentite esse stesse tradite dal padre (dentro l'alleanza con la madre), per lei che non riusciva a dare un perché, un motivo che stesse a fondamento della propria sofferenza, e per lui che non riusciva a darsi una fine. Ad un certo momento lui si era perfino ammalato di cancro, lei aveva chiesto di poterlo aiutare, ma lui l'aveva messa, recisamente e senza appelli, fuori dalla sua stanza di ospedale. Fuori, come aveva detto, dalla sua vita o dalla sua morte ... Ed era vissuto.

La svolta è venuta poi. La mia signora mi ha raccontato che nel tempo, e particolarmente nel periodo della malattia del marito, aveva a lungo pensato a quella mia prima lettera, a quello che avevo scritto relativamente al perdono, al fatto che per separarsi occorre in qualche modo sapersi salutare e restituirsi attraverso il perdono quella promessa che era alla base del costituirsi come coppia.

Poi, qualche tempo dopo, è avvenuto un fatto. Mi ha raccontato che una sera, prima di Natale, aveva accompagnato suo marito, che era venuto a riportare a casa la figlia minore, fino giù al cancello di casa. Era una sera limpida e fredda, avevano attraversato il giardino con la luce radente sulle airole immobilizzate nel tempo d'inverno, il cielo stellato spuntava sopra i tetti delle case appena velati dalla luce della città. Allora lei gli aveva detto piano, come una sorta di malinconico ripensamento fra sé: "...io non so perché te ne sei andato, ma evidentemente qualcosa ti devo aver fatto perché tu abbia dovuto attraversare tutta questa sofferenza per prendere le distanze da me ... allora ti chiedo di perdonarmi, se questo ti è possibile". Lui non aveva detto niente, se ne era andato in silenzio.

È stato il giorno appresso. Ha telefonato lui con la voce allegra, quella di un tempo, senza lasciarla nemmeno parlare: "Che ne dici se vi invito a cena tutte tre questa sera alla nuova trattoria che hanno aperto all'angolo di piazza Duomo?" Lei aveva dato una voce alle ragazze, ok sarebbero state pronte per le 20,30 ...

Era stata una serata stupenda, la prima dopo otto anni. Avevano mangiato d'incanto, il tavolo era apparecchiato con cura, le cose buone, il vino adatto (del resto lui era sempre stato un intenditore), ma soprattutto le figlie erano state allegre, vivaci, si erano lanciate in una serie di scherzi, prendendo in giro entrambi i genitori dicendo "ti ricordi quella volta che il papà ..., e quando la mamma ...". "Ma no che non era andata così ..." diceva lei, e le si inumidivano gli occhi dal ridere, mentre lui sorrideva un po' sornione, con quella sua piega delle labbra che dice tutto, anche se non dice niente. Si erano alzati da tavola che era quasi mezzanotte. Il padrone del ristorante li aveva accompagnati alla porta: "Grazie per essere venuti - aveva detto - ... e complimenti per la vostra famiglia ..."

Allora si erano guardati. "Dopotutto siamo una famiglia ...", aveva detto lui. "E forse anche una bella famiglia ...", aveva aggiunto lei.

Luisa Solero

La tenerezza di Dio e la vita di coppia

La Bibbia come “traduzione”

Recensendo il recente libro di Naomi Alderman, intitolato *Disobbedienza*, Nadia Fusini scrive che la funzione dei romanzi è quella di dire “come certi atti della vita quotidiana vadano letti. O meglio, tradotti. In fondo uno scrittore, una scrittrice fanno questo: traducono. Trasportano al senso quell’esperienza muta di altri ‘indifferent children of the world’ per dirla con l’Amleto – di tutti gli anonimi, tutti i ‘nessuno’ di cui è composta la popolazione del mondo. Ora, come si fa a essere qualcuno? Un modo è ‘disobbedire’. L’atto di disobbedienza è il gesto che segna una differenza. ‘Fa’ differenza. ‘No’, la parola più bella del vocabolario, la parola ‘ablativa’, come la chiamò Emily Dickinson, suprema fra le disobbedienti, dà gusto. Tutte noi (e parlo al femminile *per cause*) lo sappiamo bene: dis-identificarsi è il primo gesto della ricerca di sé. Distinguersi dalle attese, le prime fra tutte quelle parentali, è necessità ineludibile per chi voglia individuarsi”.¹

Come tutti i grandi romanzi o classici prodotti dal genio umano, la Bibbia dice “come certi atti della vita quotidiana vadano letti”. Essa, con il linguaggio della Fusini, “traduce l’esperienza muta di tutti gli anonimi, tutti i ‘nessuno’ di cui è composta la popolazione del mondo”, “trasporta al senso”, cioè introduce nell’ordine dei significati, l’umano che, diversamente, resterebbe indifferente, caotico o ambiguo. Questa funzione “traduttiva” della Bibbia, comune ad ogni linguaggio, con cui l’umano dal non dicibile si fa dicibile e dall’inespresso espresso, si differenzia, rispetto al romanzo e a qualsiasi altro testo letterario, per un triplice aspetto.

Il primo riguarda l’ordine veritativo che il testo biblico rivendica, come ogni testo religioso e, su un piano diverso, come ogni altro testo filosofico o scientifico. Ciò vuol dire che il senso in cui il testo biblico introduce non è quello prodotto da individui geniali e originali o da culture evolute e raffinate ma è il Senso con la maiuscola che, non prodotto dall’uomo, è anteriore all’uomo e si offre all’uomo come dono e come possibilità oggettiva: non una possibilità tra le altre ma quella – e solo quella – in cui si dispiegano autenticamente la sua *humanitas* e felicità.

Questa differenza – che è *la differenza* – tra il testo religioso e il romanzo o ogni altro testo letterario, nel contesto culturale occidentale che per principio prescinde o nega l’esistenza del Senso (che per questo molti definiscono come nichilista), è differenza provocante o, a seconda delle sensibilità, urtante che contesta l’umano come autocosti-

¹ “La Repubblica”, 4 gennaio 2008, p. 36.

tuzione e autosufficienza e ne svela la dimensione di recettività e di gratuità: l'umano non come attività e produzione bensì come apertura e accoglienza, non come affermazione e posizione bensì come vuoto e ascolto, come *udito* alla presenza di altrettante note musicali alle quali aprirsi.

Il secondo aspetto riguarda la modalità specifica con la quale il testo biblico si rappresenta il Senso: non come Natura, Potenza, Energia, Armonia o Cosmo il cui tratto comune è di identificarsi con la Totalità vivente o Vita di cui l'uomo, non diversamente da ogni altro ente, è una delle forme attraverso la quale essa si realizza e si dispiega nella modalità più alta e complessa.²

Il terzo aspetto è che questo volere si caratterizza, per la Bibbia, come amore: un amore che liberamente, e non per necessità, ama e liberamente chiede all'uomo di essere riamato. Volontà di amore, l'amore di Dio, per la Bibbia, è sospeso alla libertà dell'uomo, al suo "sì" con cui lo accoglie o possibile "no" con cui lo nega. Se, sul piano psicologico è vero, come scrive la Fusini a proposito della protagonista del romanzo, che disobbedire è un modo "per essere qualcuno" e che "l'atto di disobbedienza è il gesto che segna una differenza", per la bibbia disobbedire a Dio non è ritrovarsi ma perdersi, come si perde l'amato che dice no all'amore dell'amante. Paradossalmente, per la Bibbia, non è "l'atto di disobbedienza il gesto che segna una differenza" quanto piuttosto l'atto di obbedienza.

È questo - l'atto di obbedienza - *la differenza*. Intendendo per obbedienza non la sottomissione alla norma o al volere dispotico ma all'Amore - *Deus caritas est*, come ha riproposto all'attenzione universale Benedetto XVI con la sua prima enciclica - che chiede di essere riamato.

² È questo il senso riproposto da TERZANI nelle pagine del suo libro *Un altro giro di giostra*, pubblicato da Longanesi nel 2004, in cui il noto giornalista italiano, colpito dal cancro e morto nello stesso anno, narra con coraggio e autoironia come abbia trasformato la sua dolorosa esperienza in fonte di nuova conoscenza e riconoscenza, bensì il Senso come volontà o volere il cui tratto qualificante è di essere un Tu che, in quanto Tu, si rivela istituendo un altro da sé come tu.

BUBER, il filosofo del dialogo e della relazione, ha scritto: "Gli uomini hanno chiamato il loro Tu eterno con molti nomi. Quando cantarono di Colui che si chiama così, intesero ancor sempre Tu; i primi miti erano canti di lode. In seguito i nomi presero dimora nel linguaggio dell'esso; per gli uomini divenne sempre più forte l'impulso a pensare e a dire il loro Tu eterno con un esso. Ma tutti i nomi di Dio furono salvi: perché in loro non solo di Dio, ma anche a Dio si parlava" (M. BUBER, *Il principio dialogico e altri saggi*, San Paolo, Milano 1993, pp. 111-112).

La Bibbia come traduzione della tenerezza di Dio

Se "traduzione" è iscrizione dell'umano nell'ordine del Senso, il Senso, per la Bibbia, ha il nome dell'Amore. Dalla prima all'ultima delle sue pagine la Bibbia infatti narra di un Dio innamorato dell'uomo perduto, che lo ama anche se non riamato. Poema erotico e sensuale, il Cantico dei Cantici è entrato a far parte del canone biblico perché in esso la tradizione rabbinica e cristiana ha visto la modalità di accesso privilegiata alla comprensione di Dio, come ha colto con pertinenza Rosenzweig nella *Stella della Redenzione*, uscita nel 1921 e pubblicata in italiano nel 1985: "[Il Cantico dei cantici] parla della sensualità umana e del legame dell'uomo con Dio come amore. Per Rosenzweig il *Cantico dei Cantici* è sicuramente un poema sensuale. E la sensualità dell'*Eros* è sempre direttamente verso una persona particolare - ti amo, amo i tuoi occhi, amo la tua pelle, mi turbo per la tua vicinanza corporea ... - la sensualità è sempre specifica. E anche l'amore di Dio è specifico. L'amore parla all'uomo, a ogni uomo nella sua assoluta intimità. E il suo corpo è il segno più tangibile di questa intimità, di questa unicità. L'amore è sempre unico. Non vi è amore astratto. L'amore è sempre sensuale, specifico, esistenziale. Per questo il *Cantico dei cantici* è un libro religioso che testimonia della sensualità dell'amore umano e nello stesso tempo della specificità dell'amore divino per l'uomo. Per Rosenzweig è questo il segreto della rivelazione, la fonte della rivelazione" (MENDÈS-FLOHR, citato in S. MALKA, *Leggere Rosenzweig*, Queriniana, Brescia 2007, p. 78).

Racconto dell'amore di Dio, la Bibbia è soprattutto il racconto del suo amore *particolare* ed *unico* che, pur iscritto nei nostri amori, è altro dai nostri amori che, come ricorda Benedetto XVI all'inizio della sua enciclica sull'amore, abbracciano un'area semantica non riconducibile ad unità. "Il termine 'amore' - scrive il papa - è oggi diventato una delle parole più usate ed anche abusate, alle quali annettiamo accezioni del tutto differenti. Anche se il tema di questa enciclica si concentra sulla questione della comprensione e della prassi dell'amore nella Sacra Scrittura e nella Tradizione della Chiesa, non possiamo semplicemente prescindere dal significato che questa parola possiede nelle varie culture e nel linguaggio odierno" (*Deus caritas est*, 2).

I termini ai quali la Bibbia ricorre per esprimere l'*unicità* e *particolarità* dell'amore divino sono vari: gratuità, bontà, fedeltà, misericordia, perdono e - in modo del tutto particolare, *agape*. Con quest'ultimo termine, con cui gli autori neotestamentari prendono le distanze dall'amore di desiderio o eros della cultura e filosofia dell'epoca coeva, si intende una forma di amore caratterizzato dall'alterità dell'altro: quella in cui l'altro è amato non in quanto portatore di valore - bellezza, simpatia, intelligenza o altro - dal quale l'io è sospinto e attratto bensì *in sé* e *per sé* in quanto essere di bisogno sul quale l'io si china e veglia per colmarlo. L'amore di Dio per l'uomo, nella Bibbia, è di questo tipo: l'andare di Dio all'uomo per prendersi cura della sua "nudi-

tà" e "povertà", segno dell'umano fragile e non autosufficiente il cui essere è affidato alla bontà di un'alterità che lo fa essere. *Tenerezza* è l'amore di alterità con cui *chi può* mette a servizio di *chi non può* il suo *potere*, intendendo qui *potere* nell'accezione elementare di *poter fare*, di essere capace di portare a termine una determinata cosa. L'immagine forse più universale della tenerezza è per questo quella della donna che avvolge tra braccia un bambino proteggendolo e allattandolo.³

La Bibbia come traduzione della tenerezza umana

Inspirandosi ad un noto principio talmudico, E. Lévinas scrive che, nella Bibbia, "gli attributi divini sono imperativi per l'uomo" (cfr il mio *Straniero nella Bibbia. Saggio sull'ospitalità*, Città Aperta, Troina, Enna 2002, pp. 95-96). Ciò vuol dire che, se la Bibbia afferma che Dio si comporta con tenerezza nei confronti dell'uomo, la ragione di questa affermazione non è, in primo luogo, di svelare all'uomo chi è Dio bensì di insegnare all'uomo come egli deve agire: *con tenerezza come Dio*. È questa la ragione per la quale la parola di Dio, in ebraico Torah, si configura come *nomos*, cioè come legge: che non è legge universale o impersonale ma la *tenerezza data all'uomo come legge*, come misura del proprio agire, come *metro* cui ispirarsi nel proprio abitare il mondo e relazionarsi agli altri.

Per questo nel discorso della montagna Gesù ordinerà ai suoi di essere misericordiosi "come è misericordioso" il padre celeste (Lc 6,36) e nella sua ultima cena, dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli, lascerà come "memoriale" il comandamento dell'amore, ordinando di fare quello che lui ha fatto: "perché come ho fatto io facciate anche voi" (Gv 13,15).

Come? La tenerezza divina comandamento istitutivo della tenerezza umana? Ma si può comandare la tenerezza? E perché comandarla? Non suona un simile linguaggio incomprensibile e urtante? Non appartiene la tenerezza all'ordine naturale e non si iscrive essa nelle fibre più profonde del sentimento umano?

In una celebre pagina, per motivare al rifiuto della guerra e alla solidarietà reciproca, Erasmo di Rotterdam scrive: "Se uno prende a considerare il portamento e la figura del corpo umano, capisce subito che la natura o, meglio, Dio ha generato questo essere animato, non

³ Non è senza significato che è a questa immagine che ricorre il testo biblico per parlare dell'amore di Dio nei confronti dell'uomo: "Rallegratevi con Gerusalemme, / esultate per essa quanti l'amate. / Sfavillate di gioia con essa / voi tutti che avete partecipato al suo lutto. / Così succhierete / e vi sazierete alle mammelle delle sue consolazioni; / popperete, / ristorandovi alle sue mammelle turgide. / Poiché così dice il Signore: / 'Ecco [...] i suoi bimbi saranno portati in braccio, / sulle ginocchia saranno accarezzati. / Come una madre consola il figlio / così io consolerò voi a Gerusalemme. / Voi vedrete e il vostro cuore gioirà, / le vostre ossa riprenderanno vigore / come erba fresca" (Is 66, 10-14).

per la guerra ma per l'amicizia, non per la rovina ma per la salvezza, non per offendere ma per giovare".⁴

Nella fragilità del corpo umano "nudo, debole, tenero, inerme, con la carne morbida e la pelle sottile, con nelle membra nulla che possa sembrare adatto alla lotta o alla violenza". Erasmo di Rotterdam vede come trascritto l'appello all'amicizia, alla solidarietà e alla tenerezza. Ma questo appello del corpo rivolto all'altro attende una risposta che non si iscrive nell'ordine naturale ma etico e, se etico, non è una realtà ma una possibilità affidata alla responsabilità dell'io che, di fronte alla nudità e impotenza dell'altro, può andare oltre, come il sacerdote e il levita della parabola lucana, o fermarsi e consolare il malcapitato, come il samaritano. Se possibilità inscritta nell'ordine della responsabilità etica, la tenerezza non appartiene all'ordine naturale e, anche se ci commuovono i gesti di tenerezza degli animali nei confronti dei loro cuccioli, sarebbe mancanza di intelligenza critica sottovalutare l'intrascendibile dimensione antropomorfa dell'espressione dimenticando la grande lezione leopardiana che, nella natura non più letta alla luce della creazione biblica, più che la tenerezza vedeva iscritta la crudeltà.⁵

⁴ E continua: "fornì infatti, ognuno degli altri animali, di armi proprie. All'impeto del toro dette le corna, alla rabbia del leone gli artigli. I cinghiali muni di denti micidiali. Gli elefanti dotò, oltre che della pelle e della mole, della proboscide. Il coccodrillo rivestì di una corazza quasi di lamine. Ai delfini ha dato, a guisa d'armi, le pinne; all'istrice le spine, alla razza gli aculei, al gallo lo sprone; agli uni il guscio, ad altri il cuoio, ad altri ancora la conchiglia. Alla incolumità di alcuni provvede con la velocità, come fece con i colombi. Ve ne sono altri a cui, invece, dette come arma il veleno, o aggiunse aspetto truce e selvaggio, occhi terribili, stridore di voce. Instillò avversioni originarie. Soltanto l'uomo ha fatto nudo, debole, tenero, inerme, con la carne morbida e la pelle sottile, con nelle membra nulla che possa sembrare adatto alla lotta o alla violenza. Per non dire che gli altri animali quasi dalla nascita bastano a mantenersi mentre solo l'uomo per molto tempo dipende dall'aiuto altrui. Non sa né parlare né camminare né cibarsi; è capace soltanto di implorare soccorso con i suoi vagiti, così che anche da questo si può capire che solo lui nasce per l'amicizia, che si fonda e sviluppa soprattutto nel reciproco appoggio. È stata dunque la natura stessa a volere che l'uomo fosse debitore del dono della vita, non tanto a se stesso quanto alla benevolenza altrui; è stata la natura a fargli capire che egli è nato alla gentilezza e all'amore. Così gli ha dato un aspetto non tristo né ripugnante, come agli altri, ma mite e pacifico, con i segni dell'amore e della benevolenza. Gli ha assegnato occhi dolci, espressione dell'anima; braccia fatte per abbracciare, e il gusto del bacio in cui le anime si incontrano e quasi si toccano. A lui soltanto ha dato il riso, segno di gioia; a lui solo le lacrime, che esprimono clemenza e misericordia. Gli ha dato una voce, non minacciosa e terribile, come quella delle fiere, ma amica e dolce". ("Dolce è la guerra per chi non l'ha provata", in E. GARIN, *Erasmo*, Edizioni Cultura per la Pace, San Domenico di Fiesole (Firenze), 1998, pp. 60-61).

⁵ "Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volgere lo sguardo da nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta la famiglia di vegetali è in stato di souffrance, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal

Se etica - cioè decisione responsabile - , la tenerezza, come non si iscrive nella natura animale, neppure si iscrive negli strati profondi dei sentimenti e degli affetti umani che registrano la tenerezza per i "propri" e i simili ma non per gli "stranieri" e i diversi, per cui si può essere vigili e premurosi per i propri figli ma nello stesso tempo sprezzanti e crudeli con quelli degli altri, come da sempre documenta la storia della ferocia umana come quella, purtroppo non ultima, dei gerarchi nazisti che, pieni di cura e attenzione per i bambini loro e degli amici, trovavano normale, piacevole e divertente sparare su quelli degli ebrei, non appartenenti alla loro cerchia. La tenerezza, intesa come l'andare verso l'altro in quanto altro, e non in quanto parte di sé o simile, mettendo a servizio della sua im-potenza la propria potenza di bene-volenza, è, per la Bibbia, il tratto per eccellenza del divino e coincide con la sua stessa definizione. Per la Bibbia Dio è Dio per la sua tenerezza e perché vuole associare l'uomo alla sua tenerezza, eleggendolo - qui è da rintracciare il senso autentico dell'elezione! - come suo partner e facendone il suo luogo-tenente.

La tenerezza e la vita di coppia

La coppia, nelle società occidentali, si fonda sull'eros e sulla reciproca scelta dei partners coinvolti. Ma l'eros, paradossalmente, più che la tenerezza conosce la passione, dove l'andare dell'uno verso l'altra non è motivato dalla sua *im-potenza* ma dalla sua *potenza travolgente* alla quale è impossibile sottrarsi: "L'amore [l'amore di eros] è una potenza e non un sentimento. Si impadronisce dei cuori ma non nasce dai cuori. L'amore è una potenza dell'universo, nella misura in cui l'universo è vivo. Esso è la potenza della vita e ne garantisce la continuazione contro la morte. Per questo l'amore supera la morte.

sole, che le ha dato vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce miele non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e bruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; questo è offeso nel tronco, o nelle radici; quell'altro ha foglie più secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra, troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica o stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in stato di sanità perfetta; là un zefiretto va strappando un fiore, vola un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o di quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi" (*Zibaldone*, 11,7).

Appena si è impossessato di un cuore, l'amore supera la morte, diventa una potenza ed eventualmente una forza" (H. ARENDT, *Quaderni e diari 1950-1973*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2007, p. 318). Estranea all'eros, la tenerezza (se per tenerezza si intende la definizione data precedentemente), esige, come condizione per il suo instaurarsi, il passaggio dall'innamoramento all'amore.⁶ L'amore, a differenza dell'innamoramento, esige tra gli amanti una *distanza* che, lungi dall'essere negazione dell'intimità, la rende possibile attraverso l'istituzione dell'alterità che il desiderio ignora o cancella.

Commentando i fatti di cronaca relativi alla violenza interna alla famiglia, U. Galimberti ha scritto: "Nella famiglia l'alterità è abolita. E, con l'alterità, quella distanza senza la quale nessun dialogo è possibile, perché quando i corpi sono troppo ravvicinati, fisicamente o metaforicamente, la parola collassa e al suo posto subentra il gesto. Un gesto fisico che ferisce o uccide, o un gesto simbolico che non ferisce o uccide di meno. Per ridurre la violenza nelle famiglie paradossalmente bisogna creare distanza, non quella anaffettiva del disinteresse, ma quella dell'interesse all'alterità dell'altro, che genera quella curiosità mai sopita che prova gusto a scoprire i mondi diversi che ciascun componente della famiglia abita come sua casa anche se vive nella stessa casa" (in "Repubblica delle Donne", 4 gennaio 2003).

L'alterità di cui, passando dall'innamoramento all'amore, la coppia è portatrice, per Galimberti dovrebbe suscitare "quella curiosità mai sopita che prova gusto a scoprire i mondi diversi che ciascun componente della famiglia abita come sua casa". E sarebbe nella riscoperta di questa "curiosità" e "gusto" per l'alterità la possibile risposta, per il noto filosofo, al malessere di oggi delle relazioni familiari e di coppia. Ora, che la coppia sia portatrice di un'alterità generatrice della "curiosità" come via di accesso a "mondi diversi" è possibile e bello. *Ma non esiste una forma ancora più radicale di alterità, l'alterità come nudità, povertà, fragilità e vulnerabilità, che costituisce l'alterità vera e propria e che, più che la curiosità, invoca la responsabilità, il prendersi a cuore della sua negatività per avvolgerla nella propria sollecitudine e nella propria cura che corrisponde appunto alla tenerezza?* È questa l'alterità di cui la coppia è portatrice. Soprattutto la coppia, luogo dove la nudità dei corpi rimanda all'ulteriore e più radicale nudità dell'io dove l'io, al di là delle maschere e dei ruoli di cui si riveste sul palcoscenico delle convenienze, della polis e della storia, appare all'altro per quello che veramente è, nelle sue ferite, paure, contraddizioni, debolezze, colpevolezze e angosce che invocano di essere riconosciute, accolte e ospitate. Tenerezza-

⁶ "Essere innamorati non significa necessariamente amare. Essere innamorati è uno stato; amare un atto. Si subisce uno stato, ma si sceglie un atto ... Si vede qui la differenza tra il significato della parola amare nel mondo dell'Eros e nel mondo dell'Agape. La si coglie ancor meglio quando si constata che il Dio della Scrittura ci ordina di amare". (D. DE ROUGEMONT, *L'amore e l'Occidente*, Rizzoli, 1977, p. 368).

za, nella coppia, è non lasciarsi minacciare da questa forma di alterità inquietante ma prendersene cura avvolgendola nella propria benevolenza o agape il cui tratto principale consiste nella sua capacità di portare l'altro: "L'agape è paziente, è benigna l' agape; non è invidiosa l'agape, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" (1 Cor 13, 4-7).

Forma splendente dell'agape, la tenerezza nella coppia è capacità di "sostenere" e portare l'alterità del partner in tutto l'arco delle sue trasformazioni corporee, mentali e spirituali. L'agape, dice Paolo, "tutto sopporta", *panta ypomenei*: "Il termine [...] è una combinazione del verbo greco 'restare' (*menein*) con l'avverbio di luogo 'sotto' (*hypo*): la *hypomené* è l'atteggiamento di chi 'resta sotto'. Esso, prima ancora del senso di una lotta contro le avversità, e in questo senso di pazienza e di perseveranza, contiene quindi quello del sostenere, del farsi carico, sia volentieri che contro voglia" (G. RUGGIERI, *La verità crocifissa. Il pensiero cristiano di fronte all'alterità*, Carocci Editore, Roma 2007, p. 12). Tenerezza è il *sotto-stare* al partner e *sup-portarlo*: non per debolezza, dovere o timore ma per amore, portando la sua alterità e custodendola come il tesoro più prezioso e fragile. Un *sotto-stare* e un *sup-portare* che, lungi dall'essere la negazione dell'amore, ne è il segreto che lo genera e rigenera continuamente, sottraendo da una parte la coppia al gioco distruttivo della rivalità e della gelosia che la minaccia dal di dentro (cfr L. CHIOZZA, *Le cose della vita*, Città Aperta, Troina, Enna 2007) e dall'altra l'eros, di cui essa si alimenta, all'ambiguità e alla pretesa dell'assolutezza e, dove fallisse o si eclissasse, al suo pervertirsi in strumento di vendetta e di violenza.

Carmine Di Sante

“Centochiodi” – Parabola cristiana

Dopo otto mesi ho potuto rivedere in un cineforum il bellissimo film di Ermanno Olmi e non posso non parlarne perché è portatore di un messaggio universale.

Olmi ha pensato questo film come la conclusione della sua produzione registica, quasi suo testamento spirituale. È un racconto provocatorio che narra l'esperienza di un giovane docente in Filosofia delle religioni che, in crisi profonda dopo l'ultima lezione, si confida alla ragazza indiana: “La verità è che la religione non salva il mondo, non ne fa un luogo migliore. C'è più verità in una carezza che in tutte le pagine di tanti libri”.

Quindi, appropriatosi delle chiavi della storica biblioteca dell'Università, durante la chiusura notturna sparge sul pavimento un centinaio di volumi preziosi e li fissa con lunghi chiodi. Tutto verrà scoperto la mattina dopo dal custode che avverte il direttore e la polizia.

Il professore si allontana, per sfuggire un mondo soffocante e corrotto: si ritira in un paesello del Polesine e, dopo essersi spogliato di tutto ciò che per lui è superfluo (auto, cellulare, giacca, ecc.) con una sacca di pochi indumenti, la lobbia in testa e l'ombrello, butta nelle acque del Po le chiavi, si avvia lungo gli argini e tra le canne e le erbacce scova una casupola diroccata che cerca di riparare per farne la propria abitazione.

La parabola del professore ci ricorda che la pace e l'armonia sono una conquista quotidiana e ogni generazione deve ricostruire ciò che è andato distrutto (qui simboleggiato dal rudere sul fiume).

Nel lavoro di recupero trova aiuto spontaneo da parte dei residenti, gente semplice che l'ha preso in simpatia e trova in lui, capigliatura e barba alla nazarena, un novello Cristo: nello spazio adiacente tra il verde si svolgono incontri conviviali in cui il professore racconta il primo miracolo di Gesù alle nozze di Cana e, su richiesta di uno dei presenti che soffre per il distacco del figlio allontanatosi da casa, narra la parabola del “figliol prodigo”.

Si stabilisce così un rapporto di familiarità e condivisione comunitaria che, in una giornata festiva, porta tutti, anziani e giovani, a godersi il sole su un breve tratto di spiaggia: il professore si sdraia accanto a Zelinda, la bella fornaia che consegnando il pane fresco a domicilio per prima l'ha scoperto e, piena di buon cuore, lo rifornirà di generi alimentari e se ne innamora. Il professore a sua volta, nella vicinanza con Zelinda in due pezzi, scopre il valore del corpo e dell'amore. Olmi ha scelto questa ragazza esuberante e con il volto acqua e sapone come immagine della Maddalena a fianco di Gesù.

Fedele alla sua scelta neorealistica già dall'“Albero degli zoccoli”, impegna qui lavoratori locali che parlano in dialetto e ne ricava un af-

fresco in cui pescatori e contadini, come ai tempi di Gesù, divengono nuovi discepoli del professore, interpretato con viva partecipazione dall'attore israeliano Raz Degan, seducente come il personaggio lo richiede.

Gli attori improvvisati rispondono con la loro naturale adesione: il pittore grosso e sempliciotto che sa esprimere i propri sentimenti più degli altri, ricorda "l'idiota" di Dostoievskij. Il gruppo vive così momenti felici: sotto il pergolato si beve, si balla e si canta sulle note di "Non ti scordar di me ..." (non scelta a caso), che viene ripresa dai turisti del "Old Man River", elegante battello fluviale.

Quando il gruppo è minacciato di essere privato dei suoi spazi vitali lungo il fiume il professore consegna all'esattore comunale di tasse inique la sua carta di credito che aveva conservato, cosciente che la sua generosità lo renderà rintracciabile. Infatti, arrestato e sottoposto all'interrogatorio, riconosce di essere l'autore dell'atto vandalico, ma si dichiara non colpevole e allo stupito maresciallo dice: "Tutti i libri del mondo non valgono un caffè con un amico", a difesa della scelta di liberare l'umanità dalla schiavitù della parola scritta.

Intanto gli consentono gli arresti domiciliari e i suoi nuovi amici felici preparano per il suo rientro una festa con luminarie e fiori, ma lo aspetteranno invano perché è scomparso: sembra come Gesù, che annunciò agli apostoli: "Dove io vado voi non potete venire" (Gv 13,33). Restano tutti molto delusi e a Zelinda vengono le lacrime agli occhi.

Il film, che ha ripetuti riferimenti evangelici, è appassionante, commovente e ogni sequenza ha un preciso significato. Il fine provocatorio è annunciato dalla didascalia iniziale di Raymond Klibanski, storico della filosofia: "Ma i libri pur necessari non parlano da soli". Olmi, che ci parla per bocca del professore, ha voluto proporci: "Cristo-uomo, uno come noi, che possiamo incontrare in qualsiasi giorno della nostra esistenza, in qualsiasi luogo ... il Cristo delle strade, non l'idolo degli altari e degli incensi e neppure quello dei libri, quando libri ed altari diventano comode formalità, ipocrite convenienze o addirittura pretesto di sopraffazioni".

Olmi conclude: "Cristo è l'esempio assoluto di umanità cui poter fare riferimento nei momenti bui per trovare sostegno e speranza".

Siamo grati ad Ermanno Olmi per il suo capolavoro filmico, un'opera che arricchisce spiritualmente tutti, giovani e anziani, ignoranti e colti, perché nel suo simbolismo non facile tocca le corde più intime e ci dà uno scossone salutare, trasmettendoci il suo personalissimo anelito alla spiritualità.

Poscritto

Il film di Olmi mi ha portato a ripensare il mio rapporto con i libri, che hanno avuto ed hanno per me un valore. Alla mia età, tornando indietro, riconosco che essi hanno inciso su noi due, Franca ed io, lasciando tracce inde-

lebili. Alcuni libri mi sono particolarmente cari e li riprendo spesso in mano, vi trovo le sottolineature e le piccole note sui margini delle pagine.

Però l'invito di Olmi, che è un cattolico libero che scava nelle sue sofferenze di credente, lo accetto e cercherò di non farmi schiacciare dalla parola scritta, spesso oggetto di manipolazioni, e di tendere ad una visione autonoma e indipendente. Al tempo stesso, per raggiungere tale libertà non posso rinunciare per esempio a quanto è contenuto nella Bibbia, che richiede talora impegno interpretativo, come l'Apocalisse la cui simbologia non si finisce mai di scoprire.

Del resto anche Olmi nel film stesso ci ricorre frequentemente. Gianfranco Ravasi, suo amico, definisce il film: "Un percorso dello spirito che auguro a tutti di seguire ... Tante sono le iridescenze tematiche che impediscono di stringere fra le mani in modo scontato il filo del racconto" e aggiunge "si è soliti dire che le tre fedi monoteistiche sono religioni del libro. Questo è parzialmente vero per il Cristianesimo che è invece prima di tutto religione della «Parola che si fa carne»" (Famiglia cristiana, 18 marzo 2007). Olmi nel film conduce in modo provocatorio e desacralizzante la lotta contro l'idolatria, non solo per i libri. Mi trovo d'accordo anche perché sento che non mi posso affidare solo ad autori cattolici, anche illuminati; talora il libro più laico ci propone una lettura della realtà con occhi liberi, mentre siamo stati immersi in libri-culto, che hanno segnato in particolare il ventesimo secolo.

Olmi con il suo ultimo film svela le verità che più ci avvicinano al piano di Dio per ciascuno di noi già qui ed ora. Quando nella nostra esperienza terrena ci confrontiamo con la storia del passato e con quella più recente ne ricaviamo un insegnamento esistenziale e avvertiamo l'urgenza di farne parte con gli altri. Il messaggio evangelico infatti ci stimola costantemente ad aprirci e ad ascoltarci gli uni gli altri. I modi di comunicare sono tanti: dalla lezione al dialogo fraterno, in cui la parola conserva la sua validità quando, superate tutte le manipolazioni di cui è fatta oggetto, si riesce a leggerla con distacco critico.

Al monsignore bibliotecario che gli ricorda che dovrà rendere conto a Dio del suo gesto dissacratorio, che definisce "la strage degli innocenti", il professore risponde: "Dio non parla con i libri, i libri servono qualsiasi padrone e nel giorno del giudizio Dio chiederà conto di tutte le sofferenze del mondo".

Per fortuna incontriamo testimoni capaci di esprimersi in forme originali come Olmi, che riesce ad offrirci un messaggio non facile ma rivolto beneficamente a tutti noi, chiamati a fare i conti ogni giorno con i nostri limiti umani, con le nostre vicende spesso dolorose, con le nostre solitudini e crisi. Siamo quindi riconoscenti a Dio, che si serve della creatività umana di chi ha fatto scelte radicali e le sa esprimere attraverso la propria produzione artistica.

Franco Franceschetti

Intervento al Sinodo dei Vescovi 2006

Parlo a partire dall'esperienza limitata delle nostre piccole fraternità contemplative che vivono in mezzo ai poveri. L'Eucarestia è il cammino abituale della nostra preghiera personale e comunitaria. Vorrei tuttavia dire, parafrasando ciò che si è scritto di Charles de Foucauld, che il Signore ha unito indissolubilmente "l'esposizione del SS. Sacramento alla nostra vita totalmente esposta".

Una vita interamente esposta allo sguardo dei poveri che non hanno paura di venire da noi perché sanno che conduciamo una vita di lavoro e di relazioni con il vicinato simile alla loro, e che condividiamo le stesse preoccupazioni e le stesse lotte per una vita più giusta e più degna. Una vita, insomma, esposta a quest'altra presenza del Signore: la sua presenza dalla parte dei poveri.

La vita della gente non ci è estranea, essa ci abita mentre leggiamo la Parola di Dio, quando celebriamo l'Eucarestia e quando preghiamo in silenzio. Si tratta di una preghiera in continua tensione tra il dolore del Salmo: *"perché resti silenzioso mentre si massacra il tuo popolo?"* e la lode di Gesù: *"Ti ringrazio, Padre: ciò che tu hai nascosto ai saggi ed ai sapienti lo hai rivelato ai piccoli"*, oppure il suo grido: *"Tu non hai voluto né olocausto né vittima, allora ho detto: ecco io vengo!"*.

Ciò che vorrei testimoniare è che questa condivisione della vita della gente – siano essi credenti o meno, con le loro grandezze e le loro miserie, impegnati come sono nella lotta per la vita – ci svela sempre di più il volto di Dio, un Dio di tenerezza e di misericordia che umilmente cammina con noi: l'Eucarestia ne è il segno!

A partire da queste esperienze vorrei, allora, se me lo permettete, porre una domanda. Quando parliamo come Chiesa, stiamo attenti al modo in cui parliamo. Parlare, infatti, del nostro mondo principalmente in termini di "cultura di morte" o della secolarizzazione come fosse la sorgente di tutti i mali (violenza, disprezzo della vita...), non è mancare di rispetto verso tutti coloro che cercano di vivere la loro fede in Dio (con qualsiasi nome essi lo chiamino) o la loro fede nell'uomo (di qualsiasi corrente filosofica) dandosi essi stessi al servizio della vita, che si tratti della lotta quotidiana del padre o della madre di famiglia per assicurare il pane ed un avvenire ai suoi figli, o di persone (uomini o donne) investite di un servizio per la società?

Questo mondo dove la zizzania ed il buon grano crescono mescolati insieme è anche il luogo di tutti i gesti di generosità e di solidarietà, di tutti gli impegni spesso vissuti a prezzo della propria vita. Tra l'altro è proprio questo mondo che il Padre ama e non un altro; per

esso Egli offre ancora suo Figlio oggi (l'Eucarestia ce lo ricorda) e nella storia attuale lo Spirito opera continuamente.

La secolarizzazione ci ha spogliato dell'influenza che avevamo sulle persone e sulla società.

Sovente facciamo fatica ad accettarlo. Com'è stato detto, proprio in questa sala, dal Card. Danneels, le attese degli uomini e delle donne di oggi sono "passibili di evangelizzazione"; ma essi possono ascoltare la parola del Vangelo se non la presentiamo come una proposta indirizzata alla loro libertà in clima di vero dialogo in cui noi rispettiamo la loro ricerca ed accettiamo di ricevere e di imparare dalle loro esperienze di vita, compresa la vita dei più poveri così ricca di umanità!

Non è stato forse questo il cammino dell'umile "falegname di Nazaret" che si è lasciato "sorprendere" dalla fede della donna "sirofenicia", o dalla fede del centurione o da quella dell'uomo crocifisso al suo fianco?

È probabile che l'umile "segno" del pane e del vino, accessibile a tutti e comprensibile da tutti ci inviti proprio a questo!

Marc Hayet (*)

(*) Da "I Piccoli Fratelli di Gesù", anno IX, n. 18, II sem. 2007.

Evangelo, fede, tenerezza

Tenerezza e fede si attraggono, a partire dall'Evangelo, in modo tale che partendo dall'una, anzi scavando e immergendosi sempre più nell'una, non si può non arrivare all'altra.

La teologalità evangelica porta e comporta tenerezza. Questo è senza dubbio l'inizio giusto: un inizio nuovo rispetto a ogni possibile inizio naturale, un inizio "altro" dalle parole e intenzioni dell'uomo, l'unico inizio corretto per la fede. La fede, infatti, comincia con un appello e un ascolto che vi risponde. La risposta di fede, in tutto il suo spessore, dipende, e deve dipendere, dall'evento dell'appello all'ascolto e dall'ascolto stesso.

Ciò che precede tale appello-ascolto non va soppresso bensì portato al suo giudizio: deve trasformarsi, non tanto perché mutano i suoi contenuti, ma perché cambia in radice il criterio della sua legittimazione o della sua condanna. Non si giustifica da sé, ma solo a partire da quel giudizio che viene posto in essere dall'appello-ascolto. Quindi, si potrebbe dire: l'inizio è e deve essere teologale, di fede. La tenerezza che tale inizio porta con sé non dipende dall'uomo naturale ma è quella, e solo quella, istituita da Dio nel rapportarsi agli uomini.

Ma qui è appunto il nocciolo della questione. Qui ha origine la sempre ricorrente e storica smentita data da "carne e sangue", del saldarsi di fede e tenerezza; perché è difficile far sì che l'inizio sia davvero "altro" da carne e sangue. Anzi, proprio nel cercare e volere un inizio "solo" divino, l'uomo può, di soppiatto o inavvertitamente portarsi dietro il suo idolo del divino, per poi calare il contenuto dell'evento e dell'annuncio nelle ferree leggi di tale schema.

E il frutto riconoscibile sarà una fede senza tenerezza. Sarà una pretesa verità contro l'uomo, contro la sua carne e la sua storia, una certezza autoritaria contro la fraternità e contro il nuovo, una giustizia giusta solo a misura di sé ed uguale a se stessa, che mai incrocia le tante concrete e variabili ingiustizie, riconoscendole e giudicandole come tali.

Se è vero, come è vero, che tenerezza può essere presa come chiave interpretativa che dischiude il senso più profondo del contenuto del buon annuncio, mentre, d'altra parte, "fede" esprime la sola forma possibile di entrare in contatto con tale contenuto, allora lo scegliere di abbandonarsi al contenuto non è in contraddizione con l'aderire alla forma. Anzi, in tale abbandono al contenuto, la forma "fede" trova il proprio compimento.

La speranza è che i frutti permettano di riconoscere che, nell'accentuazione del contenuto-tenerezza, quasi posponendo ad esso persino la forma-fede, l'inizio, anziché più deteriormente "nostro", è stato più radicalmente "altro".

Nemmeno questo si può dire senza dover notare che, appena si tenti di rinsaldare fede e tenerezza, a partire dalla loro tremenda di-

varicazione che la storia continuamente ci attesta, subito esse si presentano insieme, inestricabilmente. Come dire che appena si prova a tacere e a farle parlare, esse subito cantano insieme.

Infatti, se la fede è il fiducioso abbandono ed apertura al contenuto dell'appello, che cosa mai è più tenero della fede? Non dice, anzi, qui, "fede", tout-court, "tenerezza"? E se tenerezza è l'aprirsi fiducioso allo scambio, paritario ed essenzialmente perfetto, se la disponibilità ad accogliere l'altro e a farsi accogliere dall'altro, non è forse vero che, qui, "tenerezza" dice "fede"?

Non per dire che siano sinonimi, ma per scoprire che sono "una cosa sola", come il Padre, il Figlio e lo Spirito sono una cosa sola; e come gli uomini sono, nel Figlio, una cosa sola e sono, poiché lo Spirito del Figlio è in essi, una sola cosa col Padre e col Figlio (cfr. Gv 17, 20-23).

È, dunque, un espediente autopedagogico, l'esortarsi a muovere dalla tenerezza "anziché" dalla fede, per vedere di evitare l'errore di divaricarle; ma, con questa precisazione e questo limite, può essere un espediente efficace.

Tenerezza: l'esistenziale della fede

È vero che l'inizio deve essere altro, ma bisogna pur disporsi all'ascolto, o chiedere che l'orecchio sia aperto o, almeno, non opporsi a che sia aperto. Alla luce bisogna accostarsi, o almeno non ritrarsi al suo venire.

Forse la tenerezza è, pur nell'ambiguità che essa comporta in quanto "radice umana" precedente all'incontro col teologale, quell'atteggiamento umano che più è consono, quando è appellato dall'evento, a diventare fede, cioè teologale tenerezza.

"Chi fa il male, odia la luce e non vi si accosta, per tema che le sue opere vengano condannate" (Gv 3,20); è sempre un problema parlare di un far il male e di un far il bene, di un operare secondo verità - cfr Gv 3,21) *prima* che la verità si manifesti nell'appello e istituisca il criterio del male e del bene, del vero e del falso.

Pure, l'assecondare la tenerezza nella integralità della sua logica, sembra l'atteggiamento umano più vicino all'operare secondo quella verità che l'evento manifesta e istituisce.

È, per così dire, il luogo esistenziale più sicuro di continuità tra creazione e alleanza, pur non essendo sottratta alla crisi, al giudizio della evangelica metanoia. Purché essa sia seguita, almeno come tensione, nel rigore della sua pretesa. Il fatto che questa pretesa non sia mai pienamente colmabile, pone poi in evidenza la insufficienza umana ad attuare integralmente, con le sue proprie forze, l'alta esigenza della tenerezza. Essa, infatti, è innanzitutto reciprocità, paritarietà, assenza di sottomissione; cancellazione della figura del dominio, del padrone e del suddito, scoperta e creazione di rapporti che rinunciano al catartico teatro delle figure dell'*inimicus* (il nemico privato) e dell'*hostis* (il nemico pubblico, statale); che rinunciano alla opposizione tra centro e periferia: dove il centro è ogni "io" e la periferia sono gli "altri".

Ciò è possibile solo là dove regna il Non-dominio, per eccellenza,

l'Eccentrico (= che ha il proprio centro fuori di sé) per eccellenza, la Comunione per eccellenza, cioè Dio. È chiaro che solo a livello teologico la tenerezza compie e raggiunge se stessa.

Ma la tenerezza naturale è tutt'altro che fuori circuito. Essa è l'espressione dell'umano che Dio assume per parlare all'uomo di Sé e di lui stesso; essa è l'umana sentinella che vigila perché, nel radicale abbandono di fede, non venga, nonché abbandonato, contrabbandato e confermato il più pericoloso e davvero ateo atteggiamento dell'uomo; che è l'idolo dominatore fabbricato a immagine e somiglianza della propria tendenza al dominio.

Tenerezza e amore

Questo discorso non è nuovo, né vuole o può esserlo. Esso non vorrebbe che consentire di ripetere, rileggere e comprendere l'Evangelo evidenziandone una delle sfaccettature di luce. Ma, si potrebbe dire, esso non è nuovo anche nel senso che lo si può scoprire come discorso mille volte fatto, purché al termine tenerezza si sostituisca il termine amore.

Ciò è vero, ma solo in un senso: quando, cioè, si intenda dire che l'immensa ricchezza del vangelo converge verso un punto centrale e unico di scaturigine, che è Dio stesso, il quale è amore. Ma quando si tratti dei termini e dei corrispondenti esistenziali in cui l'annuncio si traduce per noi, la prospettiva muta. Infatti, il discorso condotto sulla declinazione dell'amore, ad esclusione della tenerezza o almeno senza esplicitarla, presenta vari limiti e rischi.

Innanzitutto attestati dall'esperienza storica. L'annuncio nei termini dell'amore, della carità, dell'agàpe, non ha impedito la mancanza di reciprocità, il paternalismo, l'autoritarismo, ogni durezza e ogni crudeltà. Perché, reinterpretato da "carne e sangue", amore si lascia proporre come un amore che sa e può il "vero bene" dell'altro; dell'anima dell'altro contro la sua carne, della eternità contro il tempo, dei tutti contro l'uno, come un amore che discende paternalisticamente ma non si lascia contraccambiare, nel senso che non ammette di dover ascoltare una risposta, di dover accettare una diversa iniziativa.

Ancora. La spiritualità dell'amore, separato dalla sua connotazione di tenerezza, è esposta al rischio di comprendersi e viverci come spiritualità del dovere e del potere di amare (più che come spiritualità della scoperta di essere amati e della scoperta della gioia di far circolare tale amore), fondata sui severi valori della volontà e del servizio, positivamente contro ogni tenerezza degradata a sospettabile *sensibilité*.

E anche, infine: il discorso sull'annuncio in termini di amore, significato nella visibilità dell'amarsi degli uomini, è troppo spesso diventato in modo asfittico, compresso e rigido (con esiti, se non intenti, anche di tabuistica ghettizzazione) il discorso su di *un* amore, uno solo, specifico e istituzionalizzato, ossia quello degli sposi, identificato in modo inclusivo ed esclusivo (ed è questo, beninteso, e solo questo che è sbagliato) come il referente umano scelto da Dio per significare ed efficacemente comunicare il suo amore.

L'aver assegnato al matrimonio l'esclusiva egemonia di segno sa-

cramentale dell'amore, tendendo a isolarlo nel vivo scorrere e comunicare dell'amare e degli amori, ha troppo spesso avuto il duplice esito di ghezzare il matrimonio stesso e di far cadere e scadere ad orpello della *sensibilité* ogni altra ricerca della unità profonda in cui fede e amore si dicono insieme.

Declinare il binomio fede-amore come fede-tenerenza è dunque un correttivo non irrilevante nei confronti di tali non piccole deviazioni. Ma c'è una più intrinseca ragione. Ed è che la fede, attraversando l'amore, ne fa un amore, appunto, tenero, antiautoritario, antiaccentratore, ne fa un amore tenero-a-lasciarsi-attraversare; alla fine: un amore attraversato dalla croce, crocefisso. Ne fa una tenerenza. La tenerenza naturale, a sua volta, che ogni frammento d'amore trascina anche frammentariamente con sé, attrae a sé una fede tenera, ossia disponibile, grata e celebrante e non classificante e definitiva, sovrabbondante nella misura (e smisurata nella sovrabbondanza) e non calcolante e retributiva.

In questo senso, tenerenza è il terreno umano-divino dell'incontro di amore con fede, è l'unità dei due. E questa potenza di operare e significare riconciliazione, tenerenza la dispiega anche in un ultimo e non trascurabile ambito. L'opposizione tra amore di sé e amore degli altri è bruciata nel crogiolo della tenerenza, e così la contrapposizione tra volontà e sentimento (che è poi la contrapposizione tra le loro caricature: volontarismo e sentimentalismo); viene riconciliata, in radice, la carne dell'uomo con il suo spirito, ossia si rende possibile all'uomo di vivere.

Ogni ascesi può essere buona. Ma l'ultima ascesi è di sottoporre ogni ascesi non solo al vaglio ma addirittura al criterio della tenerenza.

Tenerenza, sentimentalismo e teologalità

Questo va detto, non perché la tenerenza sia da divinizzare e idolatrare nella sua naturalità. Lasciata alla sua autonomia naturale separata, infatti, può svilupparsi (più esattamente: non svilupparsi) in direzioni che ne contraddicono la spinta profonda, che ne negano, quindi, l'esigenza, pur conservandone l'esterna apparenza.

Se la tenerenza non si espone alla fede bensì si sottomette a carne e sangue, accettandone la fondamentale legge di egocentrismo, abbiamo la impossibile possibilità di una forma di tenerenza dal contenuto crudele.

Non altro è il famigerato sentimentalismo di certi capi di lager nazisti, che si commuovevano sui fiori o per il sublime musicale, mentre assistevano e presiedevano alla più efferata degradazione dell'umanità, nel suo fisico e spirituale, lento e violento annientamento. Anziché essere tenerenza all'altro, questa tenerenza deviante è tenera solo verso se stessa e verso quell'io che si è costituito nella separazione, anzi nella contrapposizione, all'altro. In tale ripiegamento, la tenerenza trova il suo stravolgimento, la sua marcescenza e decomposizione mortifera.

Per diventare realmente e integralmente ciò che essa è chiamata ad essere, ossia tenerenza verso l'altro che diventa prossimo (includen-

dovi quel prossimo che è l'io),¹ la tenerezza, deve sentire, ascoltare, ricevere, obbedendovi, l'appello dell'Altro per eccellenza ed essere attratta alla fede (che qui non coincide con una costellazione di credenza religiosa o con una confessione di essa: nel senso che include la fede, vedente ma non autocoscienze, dei giusti di cui in Mt 25, 34-40). Non da essa viene tale appello: essa è l'elemento esistenziale in cui si coglie la predisposizione all'appello. Essa, ancora, non è neutrale nei confronti dell'alternativa tra l'apertura all'appello dell' "Ascolta Israele" (Dt 6, 4) o a carne e sangue, ma, pure, è aperta ad entrambe le possibilità, secondo la regola comune della libertà creaturale dell'uomo. Ciononostante, nella "tenerezza" (come dimensione trascendentale ed esistenziale) noi possiamo cogliere il suo attrarsi, positivamente, per gravitazione interna (sia pur non necessitata) verso la teologalità.

La tenerezza si compie nell'esser teneri, ossia nel consentire all'altro di entrare nella propria vita, con le sue esigenze e problemi e la sua dura presenza di "altro", e ciò non in base ad una concessione dall'alto ma per esigenza di una giustizia paritaria, per intima persuasione che parte integrante della costituzione dell'io è l'attivo rispetto, accogliente, verso l'altro. Nel suo compiersi in comunione, e non come invasione, né unilaterale né reciproca, questa tenerezza palesa la sua intrinseca attrazione al teologale. Infatti, perché ciò sia possibile, bisogna fidarsi dell'altro, non averne paura, credere alla sua fraternità, credere nella dimensione comunione dell'esistenza, sentire profondamente, a livello fondante, la solidarietà e la paritarietà. Tutto ciò manifesta chiaramente la struttura teologale e il rinvio divino della tenerezza.

Cristina Bartolomei ²

¹ Cfr. G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Mondadori, Milano 1965, p. 272: "La grazia consiste nel dimenticarsi. Ma se in noi fosse morto ogni orgoglio, la grazia delle grazie sarebbe di amare umilmente se stessi, allo stesso modo di qualunque altro membro sofferente di Gesù Cristo".

² Da ABRAMO LEVI, M. C. BARTOLOMEI, DAVID M. TUROLDO, *Dialogo sulla tenerezza*, a cura del Centro Studi Ecumenici Giovanni XXIII, Sotto il Monte (Bergamo), Edizioni CENS, Liscate (Milano) 1984, pagg. 85-90.

Segnaliamo

Card. Dionigi Tettamanzi

"Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito"

Lettera agli sposi in situazione di separazione, divorzio e nuova unione

Centro Ambrosiano, Milano, 2008

Non cerchiamo in questa lettera la soluzione del problema dell'esclusione dall'eucarestia delle coppie di divorziati risposati.

Essa non è ancora all'orizzonte e tuttavia, alla fine della lettura, il linguaggio che l'arcivescovo di Milano utilizza lascia presagire che sia un po' meno lontana.

Non si tratta solo dell'invito a non sentirsi esclusi dalla comunità ecclesiale, che pure è invitata a rivedere atteggiamenti espliciti o impliciti di esclusione: c'è un salto di qualità nel modo di accostarsi a questi fratelli nella fede, riconoscibile già nel titolo e poi nel testo.

Scrivono il pastore di Milano: *"ho cercato di mettere il mio cuore accanto al vostro, cari sposi ... che vi siete risposati civilmente dopo il divorzio ... Abbiamo iniziato un dialogo in cui comprenderci con più verità e amore reciproco"*.

C'è l'esplicita consapevolezza di rivolgersi a fratelli che vivono una condizione sponsale e siamo lontani dal raggelante invito a comportarsi "come fratello e sorella" di un altro celebre documento.

È un'apertura di credito, è un invito alla reciprocità, è il desiderio di cercare, nel dialogo, una risposta che l'espressione "ho cercato" lascia intuire possibile, nella logica della duplice fedeltà alla parola di Dio e all'uomo cui Dio parla.

F. B.